3

RODOLFO

DRAMMA

DEL CITTADINO

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

Quo virtus, quo ferat error.
Horat.



IN VENEZIA
L'ANNO MDCCXCVII,
SECONDO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

PERSONAGGI.

DON FERNANDO RIBADOS.

RODOLFO, suo figliò.

FIORINA, cameriera.

RAIMONDO, cameriere.

DON ALFONSO CERTERA.

FLERIDA, sua figlia.

CONTE FLAVIO LAGOS.

DON LUIGI ZAGRIDA.

MATILDE, sua figlia.

CARLO, fanciullo di circa cinque anni.

NOTARO.

DUE SERVITORI.

La scena è vicino a Toledo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Camera nobile, porta in mezzo, e porte laterali.

FLERIDA *ch'esce frettolosa da una porta laterale;* FLAVIO *che mestamente la segue:*

FLE. Non più, conte Flavio, non più; già sapete i nostri patti e la mia costante risolutezza. Ve li ho dichiarati in Madrid; ve li confermo alle porte di Toledo, e in casa di don Fernando.

FLA. E voi non meno sapete il mio amore, e la forza con cui l'ho dominato sinora.

FLE. Sì, tutto so; ma non basta. Poco abbiam fatto voi ed io, se in questo estremo momento non sosteniamo la dura prova, senza palesare ad alcuno l'interno nostro, e senza avere dentro noi rimorso che ne molesti.

FLA. Già s'aspetta il notaro... e voi, donna Flerida, dovrete sottoscrivere la mia perpetua sciagura!

FLE. Sì; e dovrò sottoscrivere il mio perpetuo inevitabile sacrifizio. Ma benchè col cuore fremante, pure con mano ferma sottoscriverò. Non fate, no, non fate ch'io debba servire d'esempio a voi; ma voi piuttosto siate d'esempio e di conforto ad una debile fanciulla.

FLA. Ah! se foste sì debole quale dite di essere...

FLE. E che avrei fatto? E che farei? Forse negar a mio padre, a cui la minor obbligazione che professo è quella d'avermi data la vita, negar

forse ad un sì tenero padre la consolazione di stringersi con vincolo di parentela al più caro amico ch'egli abbia? Forse mortificarlo, e farlo arrossire d'avere in me una figlia che coltivò una nascosta passione? Scoprirgli forse che voi ne siete l'oggetto, e in questa guisa incontrar il suo sdegno, e contro di voi ch'egli ama come parente e amico, eccitare non solamente lo sdegno, ma l'odio ancora?

FLA. Prima d'ora bisognava parlare. Appena accesi gli animi nostri dello sventurato amore...

FLE. Appunto, sì appunto: dello sventurato amor nostro; che sventurato pur troppo esser dovea quest'amore. Voi cadetto della vostra famiglia, non avreste mai da vostro padre ottenuto l'assenso di prender moglie. Io, è vero, arbitra del cuore di mio padre, e perciò più cauta e più aliena dal farne abuso, avrei forse ottenuto ch'egli impiegasse e per voi e per me fervidi uffici presso del padre vostro. Ma d'improvviso e secretamente insorge questo trattato di nozze fra me e don Rodolfo figlio di Fernando Ribados; conchiudesi senza ch'io il sappia; mi si palesa da mio padre, il quale non avendo ombra di sospetto ch'io sia da niun altro amore preoccupata, me lo palesa con quel giubbilo, con quella gioia, con quella espressione d'allegrezza che è tutta propria di chi desidera e crede di formare l'altrui felicità. Che rispondere allora? Se ricuso il partito senza addur la ragione, comparisco stravagante, pertinace, ed ingrata all'amorevolezza paterna. Se la ragione adduco de' miei rifiuti, merito i nomi di sconsigliata, di menzognera, di finta, che tacque quando parlar doveva, che celò una passione quand'era meno male il manifestarla, e che ora tutto di-

scopre quando la prudenza, il rispetto, la gratitudine dovevano farla obbedire e tacere.

FLA. E' vero, è vero. Voi parlate da saggia come ognor foste. Mi rassegno, m' accheto; io solo son l' infelice.

FLE. No, per ora non siete infelice voi solo.

FLA. Ma dunque se infelice sarete nello sposarvi a Rodolfo, renderete infelice Rodolfo ancora, che poi nol merita.

FLE. V' ingannate. Se l' aspra violenza d' un padre mi costringesse a sposarlo, la nostra infelicità saria certa. Io non amo Rodolfo, ma non lo abborro. Quel sentimento di virtù che mi conduce a tai nozze, si accenderà in me maggiormente, allorchè sarò moglie, allorchè mi si accresceranno i doveri di vivere unita a chi mi fu destinato dal padre. Nessun mi sacrifica; mi sacrifico da me medesima; e questa spontanea obbedienza, no, non sarà senza premio riguardata dal Cielo.

FLA. [*timidamente*] V' ammiro ognor più, ma non mi sento capace d' imitarvi. Se almeno dopo sposata potessi avere in voi una tenera amica...

FLE. [*con fierezza*] Non proseguite; v' ho inteso. Ma voglio per onor vostro persuadere a me stessa che non v' ho inteso. Veggo il frutto de' vostri viaggi. Veggo che v' hanno colpito le folli costumanze italiane. Vorreste che anche in Ispagna si desse al pubblico l' ignominioso spettacolo d' un marito deriso, d' una moglie infedele, d' un seduttore impunito? Spero che non s' introdurrà questa infamia nelle nostre contrade; certissima sono ch' essa non introdurrassi giammai nell' animo mio. Basta così. Voi da mio padre foste pregato in Madrid ad accompagnarci a questa villa di don Fernando presso a Toledo per assistere agli spon-

SCENA II.

Flerida, *poi* Fiorina.

Fle. Flerida, non ismarrirti; fa cuore; ma quando sei sola, lascia libero sfogo a quell'affanno che ti agita: Bastar ti deve ch'esso non mai ti vinca, nè si manifesti. Bastar ti deve la ragionevole speranza che anzi tu stessa col tempo lo avrai intieramente vinto e distrutto. Ma ora.... oh dio!.. ora... [*siede appoggiandosi sopra d'un tavolino colla mano al capo*]. Tant'è più acerba la mia sorte, quanto che non ho di chi lagnarmi, e son costretta ad esser io la consolatrice.

Fio. [*uscendo in fretta*] Vedrò se ci è in camera... [*fermandosi ad un tratto*] Oh! perdoni, signora donna Flerida, mi sono innoltrata senza riguardo non credendo che ci fosse nessuno.

Fle. Non hai fatto alcun male, cara Fiorina. Io me ne stava quì tranquilla e quieta, ed aspettava il momento che ci unirem tutti a sottoscrivere i capitoli degli sponsali.

Fio. [*guardandola fisamente*] Di nuovo perdoni se son troppo franca... ma nei pochi giorni ch'ella sta in questa casa, mi ha dimostrata tanta bontà... che parmi di poterle chiedere...

Fle. Su via, parla, parla liberamente, Fiorina. Io ti ho mostrato affetto e anche stima, perchè hò saputo ed hò conosciuto che tu la meriti, che sei attaccatissima e piena di zelo per questa casa...

Fio. E come esser potrei altrimenti? Dopo più di vent'anni che quì vivo, servo, e sono amorosamente trattata... ma lasci che vegga prima se il suo signor padre sia in camera. Il mio padrone vuol saperlo.

FLE. Sì, mio padre è in camera, e scrive. Puoi dire al signor don Fernando che se ne ha bisogno, lo avviserò.

FIO. No, no, non s'incomodi. Il signor don Fernando m'ha detto che se il signor don Alfonso suo padre è occupato non lo disturbi; che già fra poco si troveranno qui tutti due. Anzi è inutile che io torni neppur dal padrone. [*s'incammina ad altra parte*]

FLE. E che cosa mi volevi chiedere, che poi te ne sei trattenuta?

FIO. Gliel dirò subito. Son donna, son vedova, conosco il mondo abbastanza... onde compatirà se arrivo a capire... o almeno a sospettare...

FLE. Ma che cosa?

FIO. Ch'ella sia malcontenta, ch'ella sia agitata, ch'ella sia combattuta da varie... così... Per esempio ella mi dice: ero qui tranquilla e quieta: Eh! signora... per carità mi perdoni... ho veduto che era qui in aria mesta, abbattuta, pensosa; ma di quiete, di tranquillità, di allegria io in lei non ne scorgo neppur un segno.

FLE. Ma se fossi anche pensosa, che mai ci troveresti di strano? Se una donna abbia qualche poco solamente di senno, parmi che il cangiare stato la debba porre in pensiero. Tu dovresti saperlo meglio di me.

FIO. Se lo so? Lo so certo. Io che di stato ho dovuto cangiar due volte, si figuri se non conosco il riso, il pianto, il dolore, la consolazione...

FLE. Ma tu mi fai un miscuglio di affetti senza dichiararmi con qual ordine tu gli abbia provati.

FIO. Oh! con un ordine naturalissimo. Ho riso

quando mio padre mi ha detto d'avermi trovato marito. Ho pianto spesse volte quando sono stata maritata. Ho sentito dolore quando sono rimasta vedova. Poscia è venuta la consolazione.

Fle. E' venuta presto?

Fio. Veramente non molto tardi.

Fle. Cara Fiorina, mi faresti ridere...

Fio. Se ne avesse voglia; ma non ne ha. Dica, dica a me, e si fidi...

Fle. [*alzandosi con impeto*] E che ho da dirti? E in che mi deggio fidare? Io non ho nulla che mi dia pena, nè può mai averne chi non ascolta se non le voci del proprio dovere.

Fio. [*mortificata in atto di partire*] Serva umilissima, scusi il mio ardire.

Fle. Addio, Fiorina mia. Spero che non sarai meco disgustata.

Fio. [*un po' rinfrancata*] Oh! no signora, anzi rimetteremo in piedi un'altra volta con più comodo quest'argomento medesimo. (E' difficile che una fanciulla ci faccia stare una vedova.) [*parte*]

SCENA III.

Flerida, *poi* don Alfonso.

Fle. Ah! che pur troppo m'accorgo quanto sia malagevole cosa il nascondere la verità, e quanto impossibil ciò sia a chi sempre ebbe il costume di tenerla sul labbro egualmente che in cuore! Ad ogni occhio traspare il mio turbamento. Ognuno in me legge la scontentezza e l'affanno. Mi combatterò con più vigore. Nulla farei per mio padre, se nol facessi compiutamente. Eccolo. Coraggio, Flerida. Non pensare ad altro amore che a quel-

lo che devi a lui. [*gli va incontro, e gli bacia teneramente la mano*]

ALF. [*con tenerezza*] Flerida, che vuol dir ciò? Così sola?

FLE. [*con ilarità forzata*] Non fui sempre sola, signore.. E' stato qui meco il conte Flavio; poscia è venuta Fiorina...

ALF. Il primo non basta; e coll'altra non si chiama essere in conversazione. Ma lo sposo?

FLE. Voi ben sapete ch'egli è uscito per quelle visite di complimento, che sono indispensabili nella presente occasione, e ch'egli deve fare in Toledo.

ALF. La città non è lontana. Brami che torni presto? [*guardandola fisamente*]

FLE. Non m'accorgo che mi manchi nessuno quando sono vicina a voi.

ALF. [*prendendola per mano*] Cara figlia, non ebbi mai ragione alcuna di porre in dubbio il tuo tenero amore per me. Ma l'amore pel padre, e l'amor per lo sposo sono fra loro diversi.

FLE. Ed io spero che saprò nutrirli ambidue con pari ardore.

ALF. Lo speri... Dunque non ne sei certa.. E se ami me, come io ne sono certissimo, il dubbio sarà tutto sopra l'amore che tu dovrai allo sposo.

FLE. [*imbarazzata*] Ma, signore... Capirete ancor voi... che così presto non si può accender l'animo... e che la stima preceder suole gli altri più fervidi sentimenti. Anche don Rodolfo medesimo....

ALF. Sì, lo veggo anch'io; egli ti pare sostenuto, confuso; e forse un po' di puntiglio dal canto tuo ti rende fredda e indispettita...

FLE. Oh! signore, vi domando perdono; non in-

tendo di violentare gli altrui affetti, e son persuasa che non possono mai violentarsi. Il signor don Rodolfo ha per me quella cortesia, quelle gentili maniere che bastano; ed io avrei torto se me ne lamentassi...

ALF. E lo ami dunque.

FLE. Certo in lui veggo un amabile cavaliere.

ALF. Non ti domando s'egli sia amabile; ti domando s'egli sia da te amato.

FLE. Caro padre, considerate chi me lo destina; e poi dite a voi stesso se possibile sia ch'io non l'ami.

ALF. (Mi confondono la sua tenerezza e i miei sospetti.)

FLE. (Se si può, si cangi argomento.) Credo che il conte Flavio non resterà per le nozze.

ALF. Come!

FLE. Parmi che alcune lettere di suo padre lo richiamino alla corte. Egli si è trattenuto qui più che non pensava, e però dopo la sottoscrizione credo che voglia partire.

ALF. Me ne dispiace; ma non avrò l'indiscretezza d'impedire che parta. Son troppo giusti i suoi riguardi. Non ti pare?

FLE. [*un po' confusa*] Anzi: nè son persuasissima... è meglio che parta... non si devono trascurare i proprj doveri... (Ah! meglio era che non fosse con noi venuto, e che non lo avessi conosciuto giammai.)

ALF. Ottimo giovane, non può negarsi, di cuor generoso, di massime nobili e sagge, degno invero d'una migliore fortuna. Non è così?

FLE. [*come sopra*] E' verissimo; merita l'amore... di tutti quelli che lo conoscono... Ma troppo è cieca ed ingiusta la fortuna. (Oh dio! ormai mi discopro, mi perdo... [*veggendo di lontano don Fernando*] Buon per me quest'arrivo!)

Vien don Fernando. Egli cercava di voi. Me l'ha detto Fiorina. Vi lascio, e vado alle mie stanze, ove attenderò i vostri cenni. [*parte velocemente*].

SCENA IV.

DON ALFONSO, *poi* DON FERNANDO.

ALF. No, non m'inganno. Ella si sente l'animo amareggiato dal freddo contegno di don Rodolfo. Non vorrei infelice mia figlia, per aver io troppo aderito alle istanze di don Fernando. Molto in me può l'amicizia, ma l'amore paterno dee superarla. E' tempo di parlar chiaro...

FER. Don Alfonso, io veniva da voi.

ALF. Ho piacere che c'incontriamo.

FER. Bisogna che io v'apra l'animo mio.

ALF. Forse ce l'apriremo scambievolmente!

FER. Ebbene, così si faccia; così far si dee fra due vecchi amici, onesti e sinceri.

ALF. Sediamo.

FER. Sì. [*siedono presso ad un tavolino*]

ALF. Qui già siam sicuri che nessuno ci ascolti.

FER. Più sicuri siam qui che se fossimo chiusi in una delle nostre camere. Il soverchio mistero moveria quei sospetti che è ben fatto di tenere lontani. Orsù, ditemi che cosa pensar dobbiamo dei nostri figli?

ALF. E di ciò appunto veniva ad interrogare voi pure. Qual fine sperar possiamo al matrimonio che abbiam fra loro stabilito? Può forse negarsi che in vostro figlio non si vegga verso la figlia mia ogni contrassegno d'indifferenza e di freddezza?

FER. E' vero, nol nego; ma riflettete che ciò può

nascere dal modo freddissimo con cui ella accoglie mio figlio.

ALF. Questo ancor sarà vero; ma se vero ciò sia, ditemi, caro amico, quale conseguenza ne ricavate? Ch'essi non si amano; che forse si sentono gli animi alieni l'uno dall'altro; che il solo rispetto verso de' genitori gl'induce al passo, il quale poi decider deve di tutta la vita loro.

FER. Giusta è pur troppo questa fatal conseguenza; e ne tremo, e ne provo agitazione e rammarico; e veggo necessaria su ciò profonda ponderazione.

ALF. E una dilazione necessaria non meno.

FER. Ma in questo giorno deve venire il notaro. Egli aspetta che io lo mandi a prendere colla carrozza. Siamo impegnati a segno...

ALF. Eh! che l'impegno maggiore per noi è di non rendere disperati e infelici i figli nostri. Ogni altro riguardo dee cedere a questo solo. Se i genitori non abusassero mai della loro autorità ne' maritaggi de' figli, si vedrebbe allor questo laccio rimanere illibato, egualmente che sacro; e indissolubile; egualmente che felice.

FER. Non ho che rispondere, e mi trovo mortificato e convinto. Ma Flerida non vi diè prima d'ora segno alcuno di qualche celata passione? Come prestò l'assenso al proporre che le faceste mio figlio?

ALF. Io non veggo, e solo il Cielo lo vede, quale sia l'interno di Flerida. So ch'ella fu sempre saggia e nelle parole e negli atti; e nella docile obbedienza a' miei voleri. Le proposi di maritarsi. Mi rispose che disponessi di lei, bensì mostrando quel ritegno, che è proprio d'un onesta fanciulla, e d'una figlia che con dolore si distacca dal padre. Le dissi che de-

stinata io l' aveva in Toledo al figlio del mio più caro amico. Chinò il capo, e rispose, che la mia contentezza rendeva immancabile il suo consentimento. Voi sapete che sollecitamente partimmo di Madrid. Son otto giorni che dimoriamo in casa vostra e in questa deliziosa campagna, ove per altro, se non fosse il piacere di star con voi, non mi mancherebbero motivi di pentimento, e per questa venuta e per questo trattato. Ma voi, don Fernando, parlatemi apertamente del figlio vostro. Egli vien dall' armata. Egli in Fiandra ha servito quasi sei anni. E' partito di là e da quel mestiere per eseguire un cenno vostro. Può ben facilmente in un militare supporsi alienazione dal matrimonio, e cuore inclinato alla libertà, ed anche alla dissolutezza. Come partì da voi? Come, essendo unico figlio, permetteste che s' appigliasse alla professione delle armi? Sapete voi quale condotta abbia tenuta nel tempo ch' egli ha servito? Son cose queste che dovevansi da me ricercar molto prima. Non ho voluto mostrare una diffidenza che possa spiacervi. So che non siete capace d' ingannarmi. Ma ora si tratta d' esaminare se v' ingannate voi stesso.

FER. Ogni diritto avevate d' interrogarmi su tutte queste cose ch' or mi chiedete. Anche la sola amicizia ve lo accordava, nè avrei mancato di rispondervi sinceramente. Le dubbiezze poi in cui siamo accrescono a voi tale diritto, e a me l' obbligo di dichiararvi quanto mai so. Ascoltatemi. Mio figlio fu sempre savio ancor egli, d' umor allegro, docilissimo ad ogni mio comando. Non mai scorsi in lui indizio alcuno che inchinasse agli amori. Pa-

reva piuttosto che il giuoco talvolta potesse sviarlo e sedurlo; ma parvemi ancora d' avernelo con amorose correzioni interamente distolto. Viveva con quella libertà che un padre può concedere ad un figlio adulto ed esperto. Mi sveglio una mattina e chieggo di lui che, secondo il suo costume, non era venuto ancora a baciarmi la mano. Non trovasi in casa. Ma trovasi sul suo tavolino un viglietto diretto a me. L' ho sempre gelosamente custodito. Eccolo. [*trae un portafoglio, da cui un viglietto*]. Esso mi rammemora un colpo che quasi mi fu mortale, e di cui ho tentato più volte, ma indarno, di perdere la ricordanza. L'ho meco appunto per mostrarvelo. [*legge*] *Amatissimo padre. L'ozio e l'ardore d' una fuocosa gioventù mi hanno sì fortemente allontanato dall' onorevole educazione che ho ricevuta da voi, e m' hanno fatto commettere un fallo sì poco degno della mia nascita, che non posso più senza vergogna trattenermi vicino a Toledo, nè comparirvi dinanzi. Sento orror di me stesso, e saria stata gran ventura per me che quest' ultima notte fosse stata l' ultima notte della mia vita. Vado in Fiandra a riacquistare fra l' armi que' sentimenti d' onore e di virtù che avevate voluto infondermi in seno. Forse col valor di mie azioni farò sì che non abbiate più ad arrossire d' esser padre dello sventurato Rodolfo. Non troverete nel mio scrigno il regio ritratto gioiellato: Non l' ho neppur meco: Se non volete darmi l' estrema ferita al cuore, non ne fate ricerca nè a me, nè ad alcuno. Col pianto agli occhi e colla più rispettosa tenerezza vi bacio la mano. Addio.*

Alf. E che argomentaste voi da questo viglietto?

Fir. E che poteva io argomentare? Attonito, sbalordito, addolorato non sapeva che piangere

e sospirare. Scrissi, spedii, richiamai il figlio con ample promesse di perdonargli qualunque fosse stato il suo fallo. Ma tutto fu vano. Egli già era entrato nel militare; e siccome ciò accadde appunto nel cominciar della guerra, così l'onor suo ed il mio volcano che io vel lasciassi. Frequenti notizie ne ho avuto poi, e tutte favorevoli sempre al suo coraggio. In fine, dopo circa sei anni, scrivendogli con ferma risolutezza, che gli aveva destinata una sposa, e che venisse sollecitamente a continuare la nostra famiglia, e a consolare la mia vecchiezza, ha obbedito, ed è velocemente venuto.

ALF. Ma e di quel fallo che tanto lo inorridì, non lo interrogaste giammai?

FER. No, perchè mel vidi arrivare troppo mesto, troppo abbattuto, e con un ribrezzo quasi invincibile di farsi vedere in queste campagne, o in Toledo. Sono, come sapete, quattro giorni ch' ei ritornò. Temo di riaprirgli una piaga dolorosa troppo al suo cuore, e già dopo varj pensieri che mi son passati per la mente, credo di non ingannarmi se giudico...

ALF. [*alzandosi*] Che questa sia stata una qualche pazzia di giuocatore.

FER. [*alzandosi anch' egli*] Giudico lo stesso ancor io. Mi figuro che quella notte avanti la sua partenza siasi trovato immerso in qualche rovinoso gioco, e che fatta una perdita a cui non bastavano i suoi contanti, e di cui non sentivasi coraggio di fare parola a me, abbia supplito come ha potuto, rilasciando il gioiello al vincitore; gioiello ch' era stato a lui donato, molt' anni sono, dal nostro re.

ALF. Ma non avete saputo mai con chi avesse giuocato?

FER.

Fer. No; e da tanto silenzio, e da sì costante segretezza ho congetturato che il vincitore fosse, se non molto onesto, almeno molto prudente.

Alf. Nè per la città rimase sparsa voce alcuna svantaggiosa a vostro figlio?

Fer. Nessuna mai; posso giurarlo.

Alf. [*abbracciando Fernando*] Consolatevi, e consoliamoci. I nostri figli se non si amano, certo è che non si abborriscono, poichè con ogni ragione possiamo credere che nè l'uno, nè l'altra abbia il cuore preoccupato. Tuttavolta voi dovete ad ogni costo scoprire qual sia nel figlio la cagione di sì lunga mestizia; io scoprirò nella figlia perchè tanto fredda e sostenuta si mostri verso lo sposo.

Fer. Ma, caro amico, il tempo incalza. Oggi la sottoscrizione de' capitoli, e gli sponsali dopo dimani.

Alf. Non trascuriamo nè i riguardi dovuti al pubblico, nè i suggerimenti della prudenza. Oggi pure si sottoscriva; ma con qualche naturale pretesto, che non potrà mancarci mai, si differiscano poi, se occorra, gli sponsali ad altro giorno.

Fer. Ed anche, se occorra, se ne deponga ogni pensiero. Che ne dite?

Alf. Sì, lo approvo. Così far dobbiamo. I nostri figli teneramente ci amano. E perchè noi non li ameremo del pari? Ma quale sarìa l'amor nostro se non fossimo attenti e solleciti a renderli pienamente felici?

Fer. Dunque si mandi a prendere il notaro. Ehi! Raimondo, Fiorina.

SCENA V.

FIORINA, RAIMONDO, *e* DETTI.

FIO. Eccomi.
RAI. Comandi.
FER. [*a Raimondo*] E' venuto a casa mio figlio?
RAI. E' arrivato in questo momento.
FER. Bene. Colla carrozza stessa vadano a prendere il signor Ernesto.
RAI. Il notaro?
FER. Sì, il notaro.
RAI. Vado subito a darne l' ordine. [*parte*]
FER. [*a Fiorina*] Tu vanne alle stanze della signora donna Flerida, e domandale se le sarà di disturbo che ora venghiamo tutti...
ALF. Eh no! caro don Fernando; con mia figlia, e in casa vostra, perchè mai complimenti sì inutili?..
FER. In lei rispettar debbo una vostra figlia, una dama, e una dama che onora appunto questa mia casa. Vanne.
FIO. Ora la servo. [*parte*]
FER. Condurremo a lei Rodolfo, e con ogni esattezza osserveremo... Eccolo. Dissimuliamo per poco ancora.

SCENA VI.

RODOLFO, DON FERNANDO, DON ALFONSO, *poi* FIORINA *e* RAIMONDO.

ROD. M'inchino umilmente al signor don Alfonso. A voi, signore, con tutto l' ossequio ... [*bacia la mano a don Fernando*]
ALF. Addio amatissimo don Rodolfo.
FER. [*con dolcezza*] Caro figlio, hai molto tardato a ritornar a casa.

ROD. Il giro che far dovevo, come sapete, è lunghissimo; e poi l' aspettare in un luogo, il dovere in altro salire, le visite... le quali non son terminate ...

FER. E intanto la sposa aspetta; e intanto può con ragione lagnarsi, che tu le stia per troppo tempo lontano.

ALF. Mia figlia non potrà lagnarsi mai che lo sposo suo sia, fin da questi principj, diligente esecutore di ciò che la convenienza richiede.

ROD. [*mesto e serio*] Così voglio sperare ancor io.

FIO. La signora donna Flerida dice che sono sempre padroni. Voleva venir qua ella stessa; ma per obbedire si è trattenuta.

FER. Sì, andiam da lei. Tornerem poi qua tutti per la sottoscrizione. Don Alfonso, precedetemi.

ALF. Fo quello che voi volete. [*parte*]

FER. [*a Fiorina*] Dirai al conte Flavio, che favorisca di venire alle stanze di donna Flerida.

FIO. [*fa un inchino, e parte*]

RAI. La carrozza è partita ...

FER. E tu mi avviserai quando arriva il signor Ernesto.

RAI. [*parte*]

FER. Seguimi, figlio mio, andiam dalla sposa.

ROD. Pronto ognora ai vostri cenni.

FER. (Quel suo aspetto sì mesto sempreppiù mi confonde e mi affligge.) [*parte*]

ROD. Ah! perchè son io partito di Fiandra? Perchè non sono negli ultimi confini del mondo, piuttosto che trovarmi un'altra volta in queste campagne, o in Toledo? [*parte dando segni di disperazione*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

FIORINA, RAIMONDO *che apparecchiano tavolino, sedie, e l' occorrente da scrivere.*

FIO. [*guardando Raimondo*] E così?
RAI. [*guardando Fiorina*] Chè cosa?
FIO. Che te ne pare?
RAI. [*si stringe nelle spalle*]
FIO. Si direbbe che in questa casa ci è un matrimonio da farsi, o un morto da portar a seppellire?
RAI. Certamente ci è tanta malinconia, che pare il matrimonio già fatto da due mesi in qua.
FIO. La damina sempre pensierosa...
RAI. Il nostro padrone, che dopo tanti anni vive in questa sua campagna, ora solamente stralunato ed inquieto...
FIO. Don Alfonso sempre serio, osserva tutto; considera tutto; parla pochissimo. Il padroncino poi...
RAI. Oh! di lui non dico nulla. Pare che spiri l'anima ad ogni momento. Scommetto ch'era più allegro in una battaglia, di quello ch'egli sia in questo matrimonio. Non capisco niente.
FIO. Eh! credo ben io di capir qualche cosa. Già siam tutti due vecchi di casa, e fedeli ai nostri padroni; onde fra noi due si può parlare. Tu non dici nulla del conte Flavio?
RAI. Non saprei che cosa dirne.
FIO. Oh! qui, cred'io, batte il punto. Dopo la

sottoscrizione dei capitoli egli vuol partire. Me l'ha detto il suo servitore. Adesso è in camera chiuso. Mette nel baule le sue robe...

RAI. Bene; avrà bisogno di partire. Non potrà aspettare il giorno dello sposalizio...

FIO. Certo che sì, che avrà bisogno di partire; ma è da vedersi che razza di bisogno sia questo. Il fatto sta, che passando io varie volte dinanzi alla sua camera, l'ho sentito mandar fuori dello stomaco sospiri che strappano il cuore.

RAI. Dici davvero?

FIO. Dico davvero, sicuro.

RAI. Che si sia innamorato qui?

FIO. O che sia venuto qua bell' e innamorato?

RAI. Ma come? di chi?

FIO. Taci, taci.

SCENA II.

DON FLAVIO, e DETTI.

FLA. [*agitato ed incerto*] E dove sono?

FLA. Là nelle camere della signora donna Flerida; ed ivi l'aspettano.

FLA. Da donna Flerida!.. [*fa alcuni passi; si arresta, e si getta a sedere*] Anderò, sì, anderò... adesso... già ci è tempo. [*resta abbattuto*]

RAI. Prenda pure il suo comodo. Il notaro non è venuto ancora.

FLA. [*con mestizia soppressa*] Eh! verrà, verrà.

FIO. Si sente poco bene? Ha bisogno di nulla?

FLA. [*la guarda fisamente, e non risponde*]

FIO. Davvero siam qui per servirla.

FLA. [*guardandola come sopra*] Che cosa dite?

FIO. Dico...

FLA. [*balzando in piedi*] Ah! meglio è che io vada e mi liberi... [*a Fiorina e a Raimondo*] Compa-

titemi per carità ... un giramento di capo ... Se sapeste ... (Oh insoffribil tormento! Barbara legge di dover penare e tacere!) [*parte con furia*]

SCENA III.

FIORINA, RAIMONDO.

FIO. E sei vecchio, e non capisci ancora? E non potrebbe essere innamorato di donna Flerida?

RAI. Eh! pazzie! Vuoi che sia innamorato d'una che è promessa in moglie ad un altro?

FIO. In verità, Raimondo mio, io non ti credeva sì alocco; ma ti crederò in avvenire. Si fa pur troppo all' amore con tante che sono già maritate, e non si potrà far all' amore con una, la quale non è che semplicemente promessa? Sinchè ci è fiato, dirà egli, ci è speranza.

RAI. Ma fiato adesso non ce n'è più.

FIO. E per questo egli si dispera e sospira.

RAI. Poveretto, mi fa pietà.

FIO. Lo compatisco assai ancor io.

RAI. Se potessi, lo aiuterei ..

FIO. Non lo perdiamo di vista, e ti dirò un mio pensiero ... Zitto; arriva una carrozza. Sarà il notaro. Va tu ad incontrarlo. Io avviserò i padroni.

RAI. Vado, e voglio poi che parliamo. [*parte*]

SCENA IV.

FIORINA.

Chi sa che non facessimo così il bene di tutti? Se Flerida e Rodolfo si maritano insieme mal volentieri; e se Flavio e Flerida fossero innamorati fra loro, è cosa evidente

che lo stabilito matrimonio renderebbe infelicissimi Flerida, Flavio, Rodolfo; e pieni di pentimento e rimorsi don Fernando e don Alfonso. E' qui il notaro. Corro ad avvisarli. [*parte*]

SCENA V.

Il Notaro, Raimondo.

Rai. I padroni non tarderanno. Resti pure servita.

Not. Non ho fretta alcuna, e possono prendersi meco tutta la libertà che mai vogliono. Già brevissimo è quello che far dobbiamo.

Rai. Sono momenti assai belli questi, e nei quali si dovrebbe star tutti allegri; ma qui veramente ...

Not. Ma qui, a dir vero, l'allegria non è molta. Me ne accorsi anche ieri quando venni a leggere la minuta della scrittura.

Rai. E che cosa ne giudica ella?

Not. Oh! figliuol caro, noi altri non parliamo e non giudichiamo di queste cose. Scriviamo un contratto di nozze, un contratto di vendita, o un testamento con eguale indifferenza e onestà. Se poi ci sono de' malcontenti, ci pensino eglino. Ma vengono tutti.

Rai. (Se non mi mandano via, voglio ben bene osservare.)

SCENA VI.

Rodolfo, Flerida, don Alfonso, don Fernando, conte Flavio, *e* detti.

Not. M' inchino a loro signori con tutto il rispetto.

FER. Signor Ernesto carissimo, vi sono schiavo. [*siede*]
FLE. [*siede in mezzo a Rodolfo e don Alfonso*]
FER. [*e Flavio siedono in faccia ad essi*]
NOT. [*sta in piedi presso al tavolino*]
FIO. [*e Raimondo restano indietro*]
NOT. Se comandano, leggerò.
FER. Siamo qui raccolti a tal fine. Leggete pure.
NOT. [*legge*] *In questo giorno... dell' anno... essendosi stabiliti gli sponsali fra la nobile signora donna Flerida figlia del signor don Alfonso Certera e il nobile signor don Rodolfo figlio del signor don Fernando Ribados; ed essendosi perciò stabilito ancora...*
FER. Potete tralasciare quello che già sentimmo ieri mattina, e venire tosto alla formola del sottoscrivere. [*ad Alfonso*] Lo approvate?
ALF. Quando a voi piaccia così, ne sono anch'io contentissimo.
NOT. Obbedisco. [*legge*] *Conchiuso dunque e concordato ogni punto di convenienza e d'interesse tra le famiglie dei contraenti, si viene da ambe le parti all' atto della sottoscrizione.* La signora donna Flerida può favorir quando vuole.
FLE. [*profondamente astratta non si muove*]
ALF. Flerida, a voi tocca il sottoscrivere la prima. (Quant'è mai abbattuta!)
FLE. [*scuotendosi e alzandosi in fretta*] Eccomi pronta Che debbo fare?
FER. Sottoscrivere.
FLE. [*confusa*] Dove?.. Come?..
NOT. Qua, signora. S'accosti al tavolino. [*le reca la penna*] Metta il suo nome.
FLE. [*con voce tremante scrivendo*] *Flerida .:. Certera...* [*vuol tornare alla sua sedia*]
NOT. Aspetti, signora; non basta. Aggiunga...
FLE. [*con rabbia soppressa*] E che ho da aggiungere?
NOT. Aggiunga: *acconsento e prometto quanto sopra.*
FLE. [*sempre tremante*] Acconsento... e prometto...

quanto sopra. [*torna a sedere*]
FLA. [*dà segni di smania trattenuta*]
NOT. Signor don Rodolfo.
ROD. [*si alza mestamente, e va a sottoscrivere*]
FIO. [*a Raimondo*] (Avete veduto?
RAI. [*a Fiorina*] Ho veduto.
FIO. Ho ragione?
RAI. Sì. Zitto, e osserviamo.)
ROD. [*torna a sedere*]
FER. A noi.
ALF. Andiamo. [*vanno al tavolino*]
FER. (Che ve ne pare?
ALF. Non veggo luogo a speranza.
FER. Si sottoscriva, e poi si differisca.
ALF. Appunto così.) [*sottoscrivono; poi tornano a sedere*]
FER. [*a Flavio*] Ella ci onori della sua sottoscrizione.
NOT. Sì, come parente e testimonio.
FLA. [*alzandosi con molto sforzo e fatica*] Vengo a servirli. [*con somma astrazione s' incammina verso la porta*]
NOT. Dove va, signore?
FLA. Non debbo scrivere... il mio nome?
NOT. Sì, signore, ma qui.
FLA. [*rimettendosi*] E qua veniva io appunto; ma guardava se il mio servitore... Eccomi a voi. [*va al tavolino, e comincia la sottoscrizione*]
FER. [*a don Alfonso*] (E' molto agitato quel giovine.
ALF. Forse la lettera di suo padre gli ha recata qualche trista novella.
FER. Me ne dispiace.)
FIO. [*a Raimondo*] (Che sottoscrizione eterna!
RAI. Pare che non sappia scrivere.
FIO. Eh! se sottoscrivesse per lui, allora farebbe ben presto.)
FLA. [*al Notaro*] Va bene così?

NOT. [*legge*] *Come parente e testimonio*. Ma il suo nome e cognome?

FLA. Ah! sì, è vero; [*scrivendo*] *Conte Flavio Lagos*. [*alzandosi con impeto*] Signor don Fernando, per un cenno, a cui resister non posso ... per un dovere che m' obbliga a partire ... sono costretto a lasciarvi. Vi prego continuarmi l' affetto vostro.

FER. Nè v' è possibile il trattenervi?..

FLA. [*subito*] Oh! ciò m' è impossibile affatto ... Don Alfonso, so che mi perdonerete l' involontaria mancanza. Spiacemi di non riaccompagnarvi a Madrid.

ALF. [*alzandosi con tutti gli altri, ed abbracciandolo*] Fate pur ciò che vi suggerisce il vostro dovere. Amatemi. Fra non molto ci rivedremo.

FLA. [*con qualche amarezza*] Ai felicissimi sposi non mi rivolgerò con troppe scuse, poich' essi già non s' accorgeranno neppure ch' io sia partito.

ROD. [*con cortesia*] A me fate torto. M' accorgerò benissimo che da noi s' allontana un rispettabile cavaliere.

FLE. [*imbarazzata*] Vi desidero... conte Flavio, un prospero viaggio... [*resta come sbalordita*]

FLA. Rendo a tutti vivissime grazie; [*a Flerida*] (Vado colla mia morte ad appagare la tua crudeltà), e bramo qualche occasion di servirli. [*parte con somma velocità*]

FIO. [*a Raimondo*] (Adesso è il tempo; non abbandonarlo; è disperato. [*parte dietro il conte Flavio*]

RAI. So quello che debbo fare.) [*parte*]

NOT. Io credo per ora d' essere inutile a loro signori, ai quali umilmente m' inchino. Terrò presso di me la scrittura, e questa sera ne porterò loro la copia.

FER. Benissimo. Vi ringrazio.

Not. [*saluta e parte*]

Fer. [*a Rodolfo*] Non ti rallegra ancòra il dolce aspetto di questa dama gentile, e la fortunata sorte di doverne ottenere la mano?

Alf. Sorte fortunata per noi!

Rod. Sarei un insensato, uno stolido, se appieno non conoscessi e i pregi di questa dama, e il valore di una tanta ventura.

Fle. Io nulla merito. Bensì m'adoprerò con tutto l'animo a rendermi degna del suocero, e dello sposo che un amoroso padre mi ha destinato. (Mi sento morire!)

Fer. (Che ne dite? Non hanno parlato male [*ad Alfonso*].

Alf. Eh! amico, complimenti son questi; complimenti, e nulla più.) Figlia, ritorniamo alle tue stanze. Spero che in questi momenti che precedono le tue nozze, non avrai discaro di passarne qualcheduno in compagnia di tuo padre.

Fle. Con esso anzi passerei tutti i momenti della mia vita, se l'obbedire a' suoi voleri non mi costringesse in altro modo a separarmene.

Alf. (Mi strappa il cuore con sensi sì virtuosi.) Andiamo. Amico, addio.

Fle. Signor don Fernando, signor don Rodolfo...

Fer. Potete ben dire, mio sposo.

Rod. [*subito*] Ancor non lo sono.

Fer. La reciproca promessa vi rende tale.

Fle. Ebbene; sposo mio, a voi m'inchino. [*parte con qualche fretta*]

Alf. [*seguendola*] Don Rodolfo, terminate le vostre visite, e poscia ci rivedremo. (Sarei indegno del nome di padre, se ciecamente lasciassi effettuar queste nozze.) [*parte*]

SCENA VII.

DON FERNANDO, RODOLFO, FIORINA.

ROD. Ed io anderò dunque a terminare il giro...

FER. [*prendendolo per mano*] E tu resterai qui a parlar meco. Fiorina, ritirati.

FIO. (Se ci andasse anche la vita, parlerò, e dirò al padrone quello che penso.) [*parte*]

FER. [*dopo aver guardato il figlio fisamente*] Rodolfo, nè vorrai pur una volta rompere quel tuo ostinato silenzio? e vorrai che in giorno ch' esser per noi potrebbe giorno di tanta gioia, io soffra la più affannosa agitazione? Non hai pronunziata una sola parola; non hai guardata quasi mai la tua sposa; ti sei mantenuto in un'aria di tristezza, di abbattimento...

ROD. Ma, signore, parmi che donna Flerida stia meco nello stesso contegno...

FER. Sì, è vero: anch'io me ne accorgo. Ebbene, palesa tu intanto l'interno tuo. Sarà poi mia cura che scoprasi l'interno di lei egualmente Così non permetterò certo...

ROD. E non vi basta la mia obbedienza...

FER. No; quest'anzi offende la mia tenerezza; questa fa torto a tuo padre; questa obbedienza tua così cieca mi lascerebbe con perpetuo rimorso nell'animo d'esserti stato non padre già, ma tiranno. Parla; tacesti anche troppo. Io troppo soffersi. Ti perdonai la fuga dalla casa paterna; feci che ognuno ti credesse partito col mio consentimento; secondai le tue brame lasciandoti nel mestiere dell'armi; non ti costrinsi a svelarmi la perdita del regio ritratto. Ma tanta mia placidezza credo che esiger possa da te lo scoprimento di qualunque tuo più arcano secreto. In ciò voglio

io la tua cieca obbedienza, e non nella scelta dello stato, e non nell' esser marito a donna Flerida. Parla. Tel chieggo per l'ultima volta. Guardati che per la prima volta io non divenga teco aspro e severo.

Rod. [*se gli butta in ginocchio, confuso, gli prende la mano e gliela bacia con trasporto*]

Fer. [*abbracciandolo e rialzandolo*] Sì, figlio mio, mio carissimo figlio, veggo l'affanno tuo, veggo che soffri contrasto interno, veggo che parlar vorresti e quasi non puoi; ma sforzati: vinci ogni rossore. Il tuo fallo è passato; lungo tempo è trascorso dacchè il commettesti; azioni d'onore ne hanno cancellata forse ogni macchia. Aggiungi che questo tuo fallo rimase occulto finora, e che il palesarlo a tuo padre non ne diminuisce la secretezza; ma che anzi ognor più l'assicura, e meglio può assicurarne ancora il riparo, se alcun riparo può darsi...

Rod. Ah! padre troppo amoroso, nessun riparo può darsi al fallo mio. Quest'è ciò che mi cruccia, quest'è ciò che il cuore mi trafigge e mi squarcia: nè mai fra i tumulti dell'armi, fra le dolcezze della pace, nell'ozio infingardo che sì spesso è compagno del vivere militare, mai, non mai cessarono le mie agitazioni, i miei rimorsi. In me vedete uno scellerato d'un solo momento, ma scellerato in guisa che deturpato a' miei occhi ne fia tutto il corso della mia vita. Perchè non mi lasciaste dov'ero? Perchè togliermi da un mestiere che tanto e sì spesso mi approssimava alla morte? A quella morte che avrei ben io saputo con sicuro colpo recarmi, se un lume celeste non me ne avesse mostrato ognora l'enormità. Perchè rivolermi presso a Toledo,

ove ogni oggetto, ove ogni angolo di questa casa, ove l'aspetto medesimo d'un padre sì tenero, sì sviscerato mi sono continui rimproveri, eccitatori di troppo giusta disperazione?

FER. Pensa meglio a ciò che dici. Considera con più saviezza non tanto il fallo che commettesti, quanto quello che commetti tuttora, e nell'affligger tuo padre, e nel nutrire falsi sentimenti e pensieri. Che dici tu di giusta disperazione? La disperazione non è mai giusta. Quando ci manchi fra gli uomini il necessario conforto, non sai, non comprendi che sempre l'avremo dalla clemente mano, di chi ci sta sopra? Ma forse a te manca fra gli uomini e l'opportuno conforto, e il fervido consolatore? Non credi forse di trovar l'uno e l'altro nelle braccia del padre tuo? E se questo nome di padre, nell'importi l'ossequio che se gli debbe, ti scemasse quell'aperta fiducia ch'io da te esigo, riguardami soltanto come tuo amico; ed io ti giuro che non sosterrò teco altro carattere, altri doveri che quelli della più fervida e della più sviscerata amicizia.

ROD. [*commosso*] Oh dio! E chi resister potrebbe... a tanto amore, e tenerezza sì dolce?..

FER. Tu solo resister potrai, se in me non ami nè il padre tuo, nè l'amico.

ROD. [*con trasporto*] Ah! ch'io amo in voi tutti raccolti i titoli, i vincoli, gli autorevoli cenni, ai quali fui troppo ingrato e disobbediente finora. [*con trasporto che va crescendo*] Tormentato per quasi sei anni da crudi rimorsi, a questo ancora mi serbava il cielo, ch'io comparissi a voi dinanzi sotto l'aspetto di scellerato, acciocchè voi disingannato conosceste ap-

pieno la perversità de' miei costumi, mi riguardaste come un mostro disumanato, senza onore, senza fede, senza ragione, e me ne puniste col più severo gastigo, che sarà poi l'odio vostro.

Fer. Calmati, figlio mio. Non temere, no, non temere alcun gastigo nè da me, nè dal cielo, nè dagli interni rimorsi tuoi, poichè ogni colpa cancellasi da un pentimento sincero. Parla.

Rod. [*resta immobile, poi scuotendosi*] Sì, parlerò. Sull' imbrunire di quella sera che precedette il giorno della mia disperata partenza, essendo voi per affari andato alla città, mi recai soletto a cavallo a passeggiare per queste campagne. Non aveva io fatto che un breve giro, quando mi colpì il portamento leggiadro di una giovinetta, il volto di cui potevo appena in quell'ora discernere. Ella camminava tranquilla e secura lungo la via, seguita da un vecchio, il quale giudicar potevasi che fosse suo padre. [*esclamando*] Oh me perfido! oh me barbaro e sciagurato! oh rimembranza che mi lacera le viscere, che m'arde il cuore d'un fuoco distruggitore e crudele! Piacesse al cielo che allora di questo fuoco medesimo mi fossi sentito acceso, e non già di quel forsennato fuoco ed impuro che m'invase, m'inebbriò, mi sospinse all'atto villano e sacrilego. Misera giovinetta oltraggiata, tradita! Tu secura! Tu tranquilla! Ma e come può darsi tranquillità, securezza in quelle strade, in que' luoghi ove s'aggirano anime disonorate e malvagie; quale appunto divenne allora la mia? Convien che il dica; tale allora soltanto il divenne, nè m'avrei in quell'istante saputo più riconoscere, nè seppi poi riconoscer me stesso

nell' empio fatto d' allora. Pure siccome non pare che malvagio si possa divenire tutto ad un tratto, così avrò pur troppo avuti già da gran tempo gl' iniqui semi nascosti in questo cuor traditore. Balzo dal cavallo come furente...

FER. [*udendo strepito di dentro*] Che strepito è questo? Che voglion dir queste voci?

ROD. Odo anch' io romor grande, nè so capire.. Andiam noi... [*s' incamminano con premura*]

SCENA VIII.

RAIMONDO *ch' esce in fretta*, e DETTI.

RAI. Non si mettano in nessuna pena. Nulla, nulla di male è accaduto, benchè molto ne poteva accadere.

FER. E che avvenne?

ROD. Qualche disgrazia in casa?

RAI. No, signore; fuori di casa, e tutto può dirsi passato. Un uomo traversava la strada in faccia al palazzo, tenendosi al fianco un fanciulletto, il quale inconsideratamente affrettando il piede, mentre passava una carrozza, è sdrucciolato, è caduto, con grave pericolo di rimanervi sotto. Alla vista di tale pericolo si sono alzate le strida. Molti sono accorsi a rialzarlo e a soccorrerlo. Ma il fanciulletto, che mostrasi pieno di spirito, non ha avuto paura, e appena si è fatto un po' di male ad una mano.

FER. Ed ora? Mi figuro...

RAI. Sì, signore; ognuno conosce i sentimenti vostri, e ognuno qui si fa pregio d' averli e di eseguirli. Abbiamo voluto che il vecchio entri in palazzo per confortarlo e per osservar bene

bene se il ragazzino abbia bisogno di qualche cosa.

Rod. Andiam noi pure a vedere se mai...

Fer. Sì, andiam noi pure a soccorrere queste povere genti, che nelle pubbliche strade sono sì spesso le vittime della prepotenza e del fasto.

Rai. Oh! non dubiti, no, non dubiti. Il ragazzino non può star meglio. Alle voci, alle grida è uscita fuori la signora donna Flerida; si è preso in braccio il fanciullo, e l'hà portato nelle sue stanze.

Fer. Che persone son esse?

Rai. Mi sembrano civili, ma povere.

Rod. E padre e figlio?

Rai. Credo di sì. Ma viene il vecchio egli stesso. [*parte*]

SCENA IX.

Don Luigi *preceduto da un* Servitore *che parte subito*, *e* detti.

Fer. [*andando incontro a don Luigi*] Signore, tutto sento il rammarico per l'accidente che avete dovuto soffrire.

Lui. Ed io non altro più ne risento se non la viva riconoscenza ch'hanno in me risvegliata i modi umani di tutta la vostra famiglia servente.

Fer. Hanno fatto il dover loro.

Lui. Dite piuttosto, che hanno imitato gli egregi loro padroni. Regna soltanto l'insolenza e la villania fra i servitori di coloro, ne' quali predomina la scortesia e la superbia.

Rod. Il fanciullo sta bene?

Lui. Oh! ride e scherza sulla sua picciolissima ferita, e trova ad essa un assai dolce compenso nelle carezze che gli fanno una dama ed

un cavaliere che hanno voluto condurlo nel loro appartamento. Io son venuto per chiedervi scusa del disturbo che vi rechiamo, e per rendervi le più distinte grazie della bontà con cui siamo accolti.

FER. Vi prego che non diate troppo valore a così tenue cosa.

ROD. [*in atto di partire*] Ed io...

FER. E tu per ora andar potrai a terminar le tue visite. Sovvengati che avendo interrotto il tuo racconto, ti resta l'obbligo di compierlo ancora. Intanto ti dico ... [*a don Luigi*] perdonate. [*a Rodolfo*] (Ti dico intanto che d'un error giovanile non è il perdono difficile, e che non deve esserne perpetua la ricordanza.)

ROD. [*a don Luigi, dopo aver baciata la mano a don Fernando*] Signore, vi riverisco.

LUI. [*corrisponde nobilmente*]

ROD. (Ah! se un semplice error fosse il mio, non sentirei l'affanno eterno a cui condanna l'enormità d'un delitto.) [*parte*]

SCENA X.

DON LUIGI, DON FERNANDO.

LUI. Quegli è vostro figlio, signore?

FER. E' mio figlio.

LUI. Il Cielo ve lo benedica. E' molto amabile quell'aspetto.

FER. E a dir vero, l'indole sua è amabile anch'essa, e virtuosa.

LUI. Così potrà mantener lo splendore ed i fregj di quest'illustre famiglia Ribados.

FER. Vi ringrazio e dell'augurio e della favorevole opinione.

LUI. [*in atto di partire*] Se permettete...

Fer. No, restate meco, e insieme andiamo a ritrovare il vostro figliuolino.

Lui. Non è mio figlio; è mio nipote. L'ora è un po' tarda. Quella giovane dama ha voluto che si mandi ad avvisare la figlia mia che non si metta in timore alcuno per questa inusitata tardanza; tuttavolta potrebbe inquietarsene troppo...

Fer. Abitate molto lontano di qua?

Lui. Pochissimo; ma il mio metodo di vivere mi tiene sconosciuto e lontano da tutti. Io vivo in un picciolo casinetto fuori di questa porta del Tago. Riconducevo a casa il nipote mio dalla scuola...

Fer. Ebbene, se vostra figlia s'inquieta, or ch'ella sa dove siete, verrà ella stessa a trovarvi. Lasciate a donna Flerida, che tale è il nome della giovane dama, lasciatele il piacere d'accarezzar quel fanciullo. Avete dunque presso di voi una figlia maritata; e quel fanciullo...

Lui. [*con qualche stento*] Non, signore; mia figlia non ha marito, e quel fanciullo è mio nipote.

Fer. Non vorrei essere indiscreto, ma poichè abitiamo sì vicini, parmi che potrò essere compatito se vi chieggo e del nome, e della condizione vostra. Son quasi certo di non ingannarmi. O non siete in basso stato, o non nasceste per esserci.

Lui. Dirò senza rossore, e senza alcun vanto ciò che già non contiene merito alcuno per me. Nacqui nobile anch'io. Non furono scarse le mie fortune. Non mancai neppure di quegli onori che tanto accendono l'orgoglio di chi ne possiede e il desiderio e l'invidia di chi v'aspira. Ma una lunga serie di sventure mi ha fatto cangiar luogo, vita, e pensieri.

FER. Se non v'increscc il dirmelo, qual è il nome vostro?

LUI. Voi in me vedete il solitario e dimenticato don Luigi Zagrida.

FER. Voi don Luigi Zagrida!

LUI. Appunto quegli.

FER. Scusate, vi prego, se non ho con voi adoperati quegli atti...

LUI. Eh via! Don Fernando, che vorreste aver mai fatto di più? Mi riescono care le cortesie che tutte vengono a me, e non già quelle che potrebbero esser dirette al vano accidente della mia condizione.

FER. Voi siete quegli, di cui il nome si rese famoso, quando in Madrid occupavate il sublime posto nella corte...

LUI. Deh! per pietà non mi parlate nè della corte, nè della sublimità di quel posto. Già son trent' anni che cedendo alla malevolenza e alla cabala, disingannato mi ritirai, e volli che dal mio ritiro e dalla mia mente bandita fosse ogni memoria di quel periglioso soggiorno. Me felice, se nella solitudine ancora la sorte malvagia non mi avesse in altra guisa perseguitato... Ma, signore, vi supplico, non tocchiamo questo fatale argomento; permettetemi ch' io ripigli il nipote, e il riconduca a mia figlia.

FER. Non voglio esservi molesto in modo alcuno. Ma posso mandar a prendere la figlia vostra, e la moglie ancora...

LUI. No, no, vi ringrazio; è meglio che sollecitamente partiam noi soli. Io non ho moglie. La perdei, son molt'anni. Ora gli oggetti di tutta la mia tenerezza sono la figlia e il nipote.

FER. Figlio d'un fratel vostro, o d' una sorella?

Lui. [*imbarazzato*] E' mio nipote ... Non cercate di più ... Non mi trattenete ...

Fer. Sì, andiamo alla stanza di donna Flerida, e se vorrete partire, il potrete. Vi farò accompagnare ... [*incamminandosi*]

Lui. E' inutile, signore, nè il permetterò mai. [*mentre sono vicini ad entrare*]

SCENA XI.

Matilde *vestita in modo assai succinto e modesto*, *due* Servitori, *e* detti.

Mat. [*correndo e gridando*] Dov'è, dov'è Carluccio? Il mio figlio dov'è?

Ser. [*volendola trattenere*] Si fermi.
[*altro Servitore come sopra*] Si quieti; non faccia tanto susurro.

Fer. Chi è questa giovine?

Lui. [*con confusione*] E' mia figlia, signore. (Imprudente! Che mai diss' ella!)

Fer. Figlia vostra! [*ai Servitori*] Lasciatela; partite.

Ser. [*partono*]

Mat. Ah! caro padre, il mio Carluccio? Il figlio mio? Non me lo nascondete. Forse nol vedrò più! Ho creduto che il dolore m'uccida alla prima nuova ch'egli era caduto presso ad una carrozza; e certamente poi m'uccideva la vostra tardanza, e non ho potuto resistere. Mio figlio, mio figlio, per carità! [*fuori di se*]

Fer. [*con somma gentilezza*] Consolatevi, signora. Egli sta bene, e il vedrete subito cotesto diletto figlio.

Mat. Ah! vi sarò debitrice della mia vita! Dov'è? Dov'è?

Fer. [*accennando le camere di donna Flerida*] In quelle camere fra mille baci e carezze.

MAT. Ah! figlio mio, ricevi fra queste braccia altre carezze e altri baci. [*corre velocemente nell' appartamento di Florida*]

SCENA XII.

DON FERNANDO, DON LUIGI.

FER. Quanto sono mai commoventi le smanie d'una tenera madre!

LUI. [*confuso*] Ella lo ama certamente come suo figlio.

FER. Ma, e non è dunque suo figlio?

LUI. E' un nipote che con noi sempre è vissuto dal momento che nacque.

FER. Orsù, signore, non vi sarò più lungamente importuno. Veggo nelle vostre risposte, e nel vostro contegno una cert'aria di mistero e di secretezza, alla quale io debbo rassegnarmi e dimostrare rispetto. Il vostro nome, e più ancora le azioni vostre, so che vi acquistarono molta fama. In nulla posso offrirmi a giovarvi per ciò che riguarda le vostre passate vicende nella corte. Ma se mai le sventure presenti vi rendessero afflitto, grave torto voi mi fareste a non aprirvi interamente a don Fernando Ribados. Io non son uno che brami di penetrare gli altrui affanni secreti per pascere una oziosa curiosità, ma per prestarmi con ogni genere di soccorso a ridonare la calma e lo stato felice a quelli che conosco esserne meritevoli. Se parlerete, non avrete occasion di pentirvene. Rispetterò il vostro silenzio se persisterete a tacere.

LUI. [*dopo averlo guardato fisamente*] Sono trascorsi molt'anni dacchè vivendo in una costante solitudine non ho voluto aver mai parola con uomo alcuno. Ma ben m'accorgo che se vi

fosse qualch'uomo simile a voi, e che colle vostre maniere mi si fosse egli presentato, e mi avesse colle maniere vostre stimolato a parlare, sarebb'egli divenuto tutto ad un tratto padrone ed arbitro de' miei affetti, e d'ogni mio più importante secreto. Don Fernando [*abbracciandolo con nobiltà*] depositerò nel vostro bell'animo lo scoprimento di quelle angustie che avvelenano il viver mio. L'onore di cui voi ben conoscete quanto sia preziosa la cura, questo può dirsi perduto affatto per me; e benchè le macchie della mia infelice famiglia non sieno palesi agli occhi altrui, pure basta ad amareggiar i miei giorni, che sieno palesi soltanto a me stesso. Oh dio! mi trovo disonorato senza colpa, è vero; ma disonorato ancora senza vendetta. [*resta abbattuto*]

FER. Don Luigi, non vi avvilite per ciò. Se il mal che soffrite è senza vostra colpa, dovete con minor affanno soffrirlo. Quanto poi alla vendetta, non potranno mai le leggi negarvela se ad esse ricorrete.

LUI. [*con ribrezzo*] Alle leggi! E pubblicare così il mio disonore! Ah! piuttosto morire.

FER. Ebbene; tengasi tutt'altra strada. L'amicizia, lo zelo d'un vero amico prudente sieno le vostre armi, o almeno il rimedio più opportuno al vostro dolore.

LUI. Ma quest'amico vero dove trovarlo?

FER. [*stendendogli la mano*] In me lo troverete; sì, lo avrete in me; e vi giuro che come il sarei dell'onore mio stesso, con egual fermezza sarò sostenitore ancora dell'onor vostro.

LUI. [*prendendogliela*] Accetto sì generosa esibizione: essa mi fa provare un sentimento di consolazione affatto nuovo per me. Ma conoscerete pur troppo che la mia offesa non ha

riparo, poichè non è possibile il rintracciar l'offensore.

FER. Non bisogna perdersi di coraggio. Narratemi...

LUI. Lasciate che prima conduca a casa la figlia e il nipote.

FER. Come volete.

LUI. Poscia ritornerò a voi.

FER. Ed io a braccia aperte v' accoglierò.

LUI. Oh fortunata caduta del mio Carluccio, s'essa mi ha condotto all' acquisto d' un vero amico!

FER. L' acquisto in me d' un vero amico è sicuro. Così possa egli esservi egualmente giovevole! Andiamo.

LUI. V' abbraccio. Seguo i passi vostri; e in tutto poi seguirò sempre i vostri consigli.
[*entrano da donna Flerida*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Camera terrena, con finestre praticabili e che hanno le spranghe di ferro. In fondo uno scrittoio.

Don Fernando, Fiorina.

Fer. E qual importante affare hai tu da comunicarmi?

Fio. Signore, più importante assai che non credete. Io aspettava che partissero quella giovane e il padre suo, ma veggendo che forse non partiranno che a sera, e ch' ora se ne stanno in conversazione, v'ho fatto cenno, e v' ho pregato di venir qua ad ascoltarmi.

Fer. E non potevi differire anche un poco?

Fio. Scusate, ma quello che ho in petto è cosa che troppo mi pesa, e non son quieta se non ve la dico.

Fer. Dilla dunque, e sbrigati.

Fio. Ho timore ...

Fer. Forse hai commessa qualche mancanza?

Fio. Oh! io poi non c' entro per nulla, e non sono mancatrice in alcuna cosa. Spero anzi di farmi un po' di merito ... [*guarda d' intorno*] scoprendovi ...

Fer. Che cosa?

Fio. La cagione vera, verissima della freddezza e della malinconia di donna Flerida.

Fer. Perchè mio figlio non le va a genio; non è così?

Fio. Sarebbe poco ch' ella non avesse genio per

lui. Ella ... [*a voce bassa*] ella ha genio per un altro che le corrisponde, ma come va.

FER. Oh! che cosa mi dici mai! Scommetto io che egli è ...

FIO. Ma fate conto che è appunto lui.

FER. Don Flavio?

FIO. Sì, signore, se si contenta. O io sono orba e sciocchissima, o questa volta non m'inganno. Ma per carità mi raccomando, non vorrei aver fatto male.

FER. Anzi hai fatto benissimo, e non si fa mai male con me palesandomi la verità. Io non voglio contribuire alla infelicità, nè alla scontentezza di nessuno. Per altro è ben fatto che il conte Flavio sia partito. Solo spiacemi che il vidi disperatissimo; ora ne veggo ancor la cagione, e non vorrei che quel povero giovine ...

FIO. Signore, posso dir tutto?

FER. Abbastanza mi dovresti conoscere.

FIO. [*con bassa voce accostandosegli*] Non è già partito, no.

FER. No! Ma come? Dov'è?

FIO. Quasi a forza, Raimondo ed io, mossi a compassione del suo stato, l'abbiamo trattenuto. Egli è chiuso in camera di Raimondo. Gli abbiamo insinuato che parli con voi, ben sapendo noi tutti quali sieno le viscere del nostro padrone.

FER. [*dopo avere pensato*] Non ti sei ingannata. Ebbene, gli parlerò.

FIO. Ma convien farlo ...

FER. Sì, senza che per ora se ne accorga don Alfonso. Ti avviserò quando sarà opportuno ch'io gli parli; ma se vedi di non poterlo più trattenere, corri allora ad avvisarmi.

FIO. Egli è smanioso. Vorrebbe partire; ma noi

l'abbiamo trattenuto dandogli qualche speranza che il matrimonio di vostro figlio ...

FER. Non si farà. Hai operato benissimo. Ma come ti sei tu accorta?.. Vien don Luigi. Ritirati.

FIO. Obbedisco. Vi dirò poi come mi sono accorta... Sappiate intanto che ne sono certissima. [*parte*]

SCENA II.

DON LUIGI, DON FERNANDO.

LUI. Don Fernando, non vidi mai più soavi modi di violentare e di costringere le persone a ciò che fare non si vorrebbe. Noi volevamo e dovevamo di qua partir subito, ma voi ci obbligate in guisa che non sappiamo resistere; e quando pur partiremo, il faremo con infinito rammarico.

FER. Da quanto v'ho detto argomentate, o signore, che di me e di casa mia potrete sempre ed in ogni maniera disporre.

LUI. Quella giovane dama colma di finezze e di favori mia figlia e mio nipote, e pare che non sappiano più separarsi. Don Alfonso poi si è ritirato ora a scrivere, mi diss' egli, a Madrid ...

FER. Sì, vorrà forse scrivere per sapere quai ragioni abbiano fatto partire velocemente di qua un suo cugino. Ma ciò poco importa per ora. Caro don Luigi, voi ben sapete ciò che mi possa importare moltissimo, e quanto dobbiate affidarvi a chi conosce l'amicizia e l'onore.

LUI. [*buttandosi a sedere, guardando don Fernando con affetto*] Non è possibile il tacere con voi qualunque secreto. Esso è troppo bene depositato in un animo, quale è il vostro. Ma pure... Oh dio!.. M' opprime la rimembranza d'un fatto... Mi crucciano, mi tormentano i varj

pensieri, onde ho la mente ingombrata ... [*resta sospeso*]

FER. Aspettate. [*chiude le porte, poi va a sedergli vicino*] Voi ora siete solo, poichè in me riguardar dovete un altro voi stesso. Parlate da voi solo; sfogatevi. Se non vorrete che io vi risponda, tacerò; e se mi crederete meritevole d'essere da voi ascoltato, forse vi dirò quello soltanto che anche da voi stesso avreste saputo dirvi. Ma sarà sempre vero che questa nuova espressione d'affanno vi servirà di qualche sollievo.

LUI. Quando lasciai da giovane Siviglia mia patria, e che giunto a Madrid ottenni quell'aura e quel favore per cui mi resi cotanto noto, non poteva io già prevedere che di là mi verrebbero le più funeste sciagure. Una dama a cui piacqui, e che tutto s'acquistò l'amor mio, volle acconsentire d'esser mia sposa. E per ricchezza e per beltà ella era tale, che risvegliossi l'odio e l'invidia contro di me fra i molti ed illustri pretendenti che la ricercavano. In ogni modo fui il prescelto da lei. Ma fui bersagliato altresì da tante e sì nere calunnie, che perdetti la grazia del mio sovrano, e con essa ancora que' beni di fortuna che m'erano cari e preziosi, perchè li dividevo con una moglie adorata ...

FER. [*mostra di saper già tutto*]

LUI. Ma vi narro cose già troppo note, e senza punto ch'io mi conforti non posso che infastidirvi.

FER. No, amico. M'è grave la ricordanza delle vostre disgrazie; ma non può mai il racconto di esse divenirmi noioso. Proseguite come a voi meglio piaccia.

LUI. Tutti i colpi d'avversa sorte avrei con intre-

pidezza sofferti; ma non valse, nè vale il mio coraggio a sopportare quell' ultimo che m'era riserbato dal cielo. Fra gli angusti modi di vivere, pure placidamente io viveva insieme coll' adorabile moglie in un meschino tugurio campestre, che giace a piè d'un monte circondato e nascosto da folta boscaglia. Era facile il mantenermi, come io volea, solitario, sconosciuto, abbandonato. Cortigiano decaduto da ogni favore, benefico finchè fui ricco; alcuni mi dispregiavano perchè niun bene potevano più sperare da me; e quelli che in altri tempi ne avevano da me conseguito, troppo conoscevano gli obblighi di gratitudine, e troppo abborrivano di sostenerne i pesanti doveri. Così mi fuggivano tutti. Intanto mi veggo divenuto padre di una bambina, la quale se mi fu di lieta consolazione al suo nascere, mi fu di amaro tormentoso cordoglio appena nata; poichè la dolce sua madre, la mia diletta consorte dovette soccombere non meno ai patimenti del parto, che alle necessarie cure prestate alla mia innocente Matilde. Voi l'avete veduta questa Matilde. Avete mostrato di non disprezzarne nè la beltà nè il contegno. Or sappiate ch' ella è l'immagine viva, parlante della perduta consorte. Ah! che nel rimirare la figlia non potevo trovare quella dolcezza che avrei dovuto risentirne, poichè troppo mi si risvegliava alla mente... [*resta un po' abbattuto*] Non potendo in me vincere dopo più di sedici anni una tristezza che mi distruggeva, abbandonai quel soggiorno fatale e di crudele rimembranza. Venni a stabilirmi nel picciolo casinetto che v' ho indicato; ed ivi tutto mi diedi al pensiero di continuare l' educazione di mia figlia,

la quale già nell'età di sedici anni m'era per li suoi soavi costumi una compagna assai cara. Io non sapeva come dovessero terminare i miei giorni, nè come dovessero trascorrere i giorni suoi. Poveri, determinati a vivere sconosciuti, ella fermissima a non lasciarmi giammai, ci eravamo abbandonati ad una spensierata tranquillità, quando una sera... oh dio! che orrore! che scelleragine! Cielo, tu nol volesti, no, il permettesti soltanto l'iniquo caso... Che avevo io fatto per meritar tanto scorno?... Pure l'avrò meritato; e chi dall'alto il permise, conosce ben meglio di noi se di premio, o di gastigo siam degni. Una sera ch'io con mia figlia... [*resta in modo abbattuto, che non può proseguire*]

FER. [*alzandosi ed abbracciandolo*] Via, don Luigi, fate cuore. Non mi togliete la speranza di consolarvi, di servirvi. Ciò non potrò fare giammai, se interamente non mi svelate...

LUI. [*con voce ansante, balzando in piedi, e tenendo Fernando per mano*] Sono ormai sei anni che passeggiando una sera in poca distanza del nostro ritiro mia figlia ed io, venne verso noi un cavaliere, il quale soffermatosi tutto ad un tratto a guardarci, preso forse dalla figura di Matilde, giacchè a quell'ora non se ne potevano certamente discernere le sembianze, balza furioso dal suo cavallo. Con una mano afferra la figlia che intimorita grida, e poi subito sviene, e perde ogni senso. Coll'altra mano m'atterra, e mi mette fuori di ogni difesa. Rapisce l'infelice. La pone semiviva sull'arcion della sella. Risale sul suo cavallo; e a briglia sciolta fugge, e mi s'invola, seco traendo... Oh dio! che momento fu quello! Balzo in piedi. Il furor m'animava; ma m'in-

deboliva il dolore a segno tale ch'io non potei alzar la voce, nè muover passo; nè avrei saputo verso qual parte inseguire il perfido rapitore ...

FER. [*si turba, si, agita ma cerca di frenarsi*]

LUI. Ben veggo il ribrezzo, l'orrore che vi si destano in petto, mio caro amico; ma se tanto vi turba un semplice racconto del fatto, immaginatevi qual io mi fossi allora spettatore, padre, e nella dura impossibilità di riavere, e di vendicare la figlia.

FER. [*turbatissimo*] Vi compiango, sì, vi compiango, e veggo io bene che i figli or in un modo, or nell'altro ci costano le più angosciose afflizioni. (Ahi! che pur troppo dalle circostanze e dal tempo ravviso nel figlio mio il malfattore.) Ma che faceste poi?...

LUI. Nulla feci che restarmi in una mortale stupidezza, non sapendo rivolgermi nè alla casa, nè alla città. Quasi un'ora passai così, senza neppur mandar una lagrima, senza che mi uscisse neppur un sospiro. Ma finalmente mi sentii soffocar dai sospiri, dai gemiti, da un copioso ed affannosissimo pianto, e cado prosteso. Bagnavo il terreno, stringevo rabbiosamente la polvere, invocava il cielo, e forsennato ancor lo accusava. Alzo gli occhi, e riveggo al fianco mio la cara figlia. Ah! se il ratto mi fu doloroso, quel suo ritorno non poteva già consolarmi. Nella sua fronte e negli occhi lessi espressa l'innocenza, la vergogna, la disperazione. Fattomi alquanto coraggio, *figlia*, le dico, *che avvenne? Quale fu il termine di tua sciagura? Fin dove?...* Torbida e cupa nel volto non mi risponde, con improvviso vigore mi leva da terra, e quasi a forza mi guida alla nostra misera casa. Ap-

pena giunti colà, e chiusi entro una stanza, con tutta l'energia del dolore e dell'ira mi dice: *Padre mio, siam traditi, ma saremo ancor vendicati; o ch'io morrò nell'offesa, e nel tentar la vendetta. Dal mio fatale svenimento, o letargo mi sono svegliata. Tutta er'io circondata dalle tenebre più profonde. Mi riconosco in uno stato di disonore, benchè senza colpa alcuna che macchi la mia innocenza. Comincio a raggirarmi pel luogo oscuro. Sento chiuse le porte. Sento chiusi i balconi. Ma nel toccare uno di questi mi riesce di moverne alcun poco uno sportello; cosicchè per esso mi si introduce un lieve barlume. Erano i balconi sprangati di ferro, perchè terrena la camera. Con incertezza ne traveggo alcuni arredi che me la fanno riconoscere camera nobile!.. Ah! che una mano plebea non avria forse eseguita sì barbara iniquità... Mi trovo vicina ad uno scrittoio. Nel toccarlo vi sento la chiave. Lo apro, e cercandovi per entro, stringo alcuna cosa, che poi dal lucicore ho giudicato essere, come appunto è, qualche ricco gioiello. Non esito a pormelo in saccoccia per potere con questo scoprire l'indegno assassino, e averne la troppo giusta vendetta. Appena ciò fatto, entra colui ch'era uscito per assicurarsi che forse non ci fosse nessuno. Mi si getta in ginocchio; prorompe in ismaniose proteste di pentimento; mi si offre a risarcire colle sue nozze gli oltraggi miei. Dice che un impeto inusitato di frenetico fuoco lo aveva acciecato, ch'egli era mio, che voleva esser mio, e ch'io sua fossi per sempre. Vi giuro che più assai disperato mostravasi l'offensor che l'offesa. — Levamiti dagli occhi*, gli dico, *aggiungendo quegli impropérj tutti di sdegno, di furore, d'abborrimento che gli erano ben dovuti. Veggendo egli allora non possibile*

sibile ch'io mi plachi, e veggendomi risoluta a partire m'offre di condurmi fuori della casa cogli occhi bendati, e guidatami in un capo di strada ivi abbandonarmi a me stessa. Tanto io accetto, e tanto ha egli eseguito, non cessando però di scongiurarmi, e di piangere, com'io di vilipenderlo e di maledirlo. Si allontanò. Mi disciolsi, e qua fra le vostre braccia ritorno, ma più infelice che non partii. [*resta nel dolor sommo*]

Fer. [*con voce tremante*] E che era poi... quel gioiello?

Lui. Il ritratto del nostro re, arricchito di molti brillanti.

Fer. [*agitato*] E il fanciullo sarebbe mai?..

Lui. Non ne dubitate. Egli è la ricordanza ed il frutto di quel sacrilego caso.

Fer. [*abbandonandosi sopra una sedia*] (Aimè! Tutto pur troppo è chiaro.)

Lui. [*con maraviglia*] Amico, che vuol dir ciò?

Fer. Deh! lasciatemi: un duro contrasto di terrore e di speranza..

Lui. Non v'intendo.

Fer. [*con agitazione*] Ditemi: se mi riesce scoprire il colpevole; se questi si appartenga o per amicizia, o per parentela; e se foss'egli disposto...

Lui. V'intendo adesso; e liberamente vi dico che io mi presterei ad ogni proposizione di pacifico trattato, ed a quel risarcimento onorevole che è l'unico in simili casi...

Fer. [*alzandosi con qualche contentezza*] Basta così. Datemi un po' di tempo a operare... [*riapre le porte*]

Lui. Ma vi dirò ancora, che ben diversamente pensa mia figlia. Appena conobbe di dover esser madre calmò gl'imprudenti furori che la spingevano a cercare del rapitore. La tenerezza

pel figlio la tenne sempre in lui occupata, ma sempre ancora serbò nell'animo la ferma risolutezza di vendicarsi; e bench'ella sia la stessa dolcezza in ogni altra cosa, in questa sola è ferocissima.

FER. Oh dio! che mai mi dite? Tuttavolta disperare non voglio...

LUI. Ma la mia e la nostra indiscretezza è infinita. Dovrò io permettere che in giorni nei quali vi preparate a giulive nozze, a soavi consolazioni, dobbiate attristarvi per me, e perdere questi bei momenti in pensieri...

SCENA III.

CARLUCCIO *che ha una mano fasciata*, *e* DETTI.

CAR. [*correndo alle braccia di don Luigi*] Signor nonno, signor nonno, perchè non tornate più?

FER. [*al nome di nonno si volta, poi si trattiene*]

LUI. T'ho lasciato in buona compagnia. Carluccio, bacia la mano a questo cavaliere che ci ha fatte tante finezze.

CAR. Servo suo, mio signore. [*vuol baciargli la mano*]

FER. No, no, caro fanciullo, un bacio, un bacio molto più lo gradisco. [*se lo leva in braccio, e lo bacia, poi lo rimette volgendosi per nasconder le lagrime*]

LUI. E perchè lasciasti la signora donna Flerida e tua madre?

CAR. Perchè m'annoiavo. Parlano piano; sospirano; poi tornano a parlar piano, ed io non so nè che dire, nè che fare.

FER. [*con risolutezza tornando in se stesso*] Forse fra poco il saprai, nè ti annoierai più così. Farò ben io che ti piaccia lo stare in questa casa.

CAR. Oh! a me piace di star da per tutto, quan-

do sono colla mia mamma e col signor nonno.

FER. [*intenerito*] Nè questi ti lasceranno, no. Ma saresti contento di stare ancor con tuo padre?

CAR. Io, no in verità.

FER. [*con sorpresa*] No, ma perchè?

LUI. [*sorridendo*] Sentirete or la ragione.

CAR. La ragione! Perchè m'hanno detto che mio padre è morto, ed io non voglio per ora morire.

FER. [*ribaciandolo*] Ti compatisco, sì, ti compatisco. Ma se non fosse morto?

CAR. Allor poi saria vivo; vivrei con lui; e sarei tutto allegro. Ma già il poveretto è morto, e non occorre pensarvi più.

FER. Carino, intanto pensa pure a star allegro. [*tira in disparte don Luigi*] (Orsù non perdiam tempo. Bisogna ch'io stesso vi affretti a partire insieme con la figlia. Non è ben fatto che il figlio mio vi trovi qui. Lasciate operare a me in tutto il resto.)

LUI. Già vi dissi che in tutto seguiterei il vostro consiglio. Forse non credete di potervi fidare del figlio vostro?..)

FER. [*con molta espressione*] Anzi egli gioverà a ben condurre l'affare. Ma d'uopo è ch'io gli parli da solo a solo, ch'io sia il primo a parlargli, e lo impegni ad agire con forza... (Oh dio! non vorrei che per ora s'incontrassero.)

CAR. Oh! se cominciate a parlar piano anche voi altri, io mi stufo, e vado via.

FER. No, no; vogliam parlar teco, Carluccio bello. [*se lo prendono in mezzo*]

LUI. E vogliam teco andare a prender tua madre, per tornar a casa tutti tre.

CAR. Così anderà bene.

FER. Dunque questa casa non ti piace?

CAR. Non saprei; ci vedo tanta malinconia, che

quasi viene la malinconia anche a me.

Lui. Queste sono sguaiatterie che non si dicono. [*con qualche sdegno*]

Fer. Eh! lasciate che la sincera innocenza parli anch'essa. Tace pur troppo quasi sempre; colpa tutta d'una civiltà mal intesa.

Car. Andiamo, andiamo a prender la mamma.

SCENA. IV.

Raimondo *ch'esce frettolosissimo*, *e* detti.

Rai. Signor padrone, una parola, ma subito.

Fer. [*un po' agitato*] Che mai sarà? [*a don Luigi*] Perdonate.

Car. S'accomodi.

Lui. Eh! non dice a te, dice a me.

Car. Per carità, andiamo via.

Lui. Aspetta.

Rai. (E vi dico che non sò più come trattenerlo. M'ha detto liberamente: *O ch'io parli fra un' ora al signor don Fernando, o che voglio assolutamente partire*.

Fer. Ma non è chiuso in camera tua?

Rai. Sì, signore; ma io non fo già l'aguzzino. Se vorrà partire...

Fer. Ebbene, fra men d'un' ora sarò solo. Vanne; allora me lo condurrai.

Rai. Benissimo. [*osservando*] Oh! vengono la signora donna Flerida, e quella giovane.

Fer. Tanto più presto mi sbrigherò. Vanne.)

Rai. [*parte*]

SCENA V.

Flerida, Matilde, don Fernando, don Luigi, Carluccio; *poi* Fiorina.

Mat. [*a Flerida tenendola per mano*] Vi prego, signora, lasciatemi partire. Ormai siamo a sera.

Fle. Non ve l'impedisco, no, partirete. Anche da questa parte...

Mat. Ma siam venuti per l'altra.

Lui. E noi venivamo uniti appunto per congedarci.

Car. Oh! sì, andiamo a casa, andiamo a casa.

Fer. Non posso oppormi; servitevi, ma col patto che tornerete ben presto.

Lui. Sì, torneremo presto a godere di nuovo gli effetti d'una sì amabile cortesia.

Mat. [*a Flerida*] (E voi fatevi animo. La vostra rassegnazione vi condurrà certamente ad esser felice.

Fle. Lo voglia il cielo, e lo spero. Ma vi raccomando, signora, di custodire il secreto.

Mat. Non dubitate, no, non dubitate. Sono pur troppo avvezza a custodire secreti.

Fle. Nè volete confidare a me?..

Mat. Or non è tempo ancora.) [*abbracciandola con trasporto*] All'onore di rivedervi. Andiamo. [*a don Fernando*] A voi, signore, protesto mille obbligazioni.

Fer. [*osservandola la riverisce con un inchino, e bacia teneramente Carluccio*]

Lui. Non so come esprimervi a tutti la mia riconoscenza.

Mat. [*incamminandosi ed osservando la camera, prorompe esclamando*] Oh dio! Che veggio mai? Dove sono?

Fer. (Me infelice! il luogo forse quest'è...)

Mat. [*furente tirando fuori un pugnale, e correndo*] Il

traditore ... il perfido ... l'assassino ... dove si asconde?

LUI. Figlia, figlia, che fai? [*resta sommamente confuso*]

FLE. Che dic'ella di traditore?

FER. [*confuso*] Non so ... (Perchè non le ho impedito il venir qua?)

CAR. Signora madre, signora madre.

FLE. [*e don Luigi le sono intorno*]

MAT. [*cade svenuta sopra una sedia, e le cade a terra il pugnale*]

FER. [*raccogliendolo e ponendolo in saccoccia*] Fiorina, Fiorina.

FIO. Eccomi, eccomi ... Oh! che cos'è stato?

FER. Signora donna Flerida, aiutate voi questa dama, e riportatela nel vostro appartamento ...

FLE. Ben volentieri. Mi dispiace solo il suo male. Coraggio, coraggio. Siam qui tutti per voi. [*aiutata da Fiorina riconduce via Matilde*]

CAR. [*le segue piangendo*]

SCENA VI.

DON FERNANDO, DON LUIGI.

LUI. [*e don Fernando si guardano reciprocamente con istupore*]

FER. [*s'avanza per abbracciar don Luigi*]

LUI. [*rispingendolo con nobiltà*] No; ditemi prima: son io dunque in casa de' miei nemici?

FER. Sì, voi ci siete, se vorrete considerare il passato; ma se or vorrete ...

LUI. Basta così. Don Fernando, non è possibile ch'io qui più mi trattenga.

FER. [*trattenendolo*] Se vi promisi risarcimento, credete voi ch'io possa mancare di darvelo?

LUI. E quale risarcimento? Il mio sangue, mi conosco abbastanza, non è di nobiltà eguale al

vostro. Sono meschinissime le mie fortune...

FER. Eh! lasciate queste inutili riflessioni. Voi pur troppo siete gli offesi; gli offensori siam noi. Ciò vi rende non eguali, ma superiori di molto alla nostra condizione.

LUI. Sono degni di voi questi sensi; ma non so poi se vostro figlio...

FER. Que' sensi ch'io esprimo, e che voi ora approvate, mio figlio gli avrà del pari, e non esiterà ad eseguirli.

LUI. Sì; ciò pur sia. Ma credete voi che mia figlia volesse unirsi con un uomo che per solo obbligo d'onore ne ricevesse la destra?

FER. Se amore anch'esso non giungasi a stringere il sacro nodo, allora prenderete di noi qualunque altra soddisfazione. [*con risolutezza*] Don Luigi tenete.. [*le dà il pugnale*] In mano vostra quest'arma contro le nostre vite si volga; se mai...

LUI. [*prendendolo, e gettandolo via*] Se mai dovrò con l'armi fare risarcimento all'onore, voi meglio di me sapete quali sien l'armi a tale uffizio serbate. Arrossisco che mia figlia impugnasse un'arma sì vile.

FER. [*stendendogli la mano*] Ebbene, accetto da voi ogni partito, ogni legge. Concedetemi soltanto qualche ora...

LUI. [*prendendogliela*] Sì, fino a domani m'accheto, e voglio dipender da voi.

FER. Lasciate la figlia vostra alle cure, all'affetto di donna Flerida; e quanto più presto potete andate a casa, e riportate con voi il gioiello...

SCENA VII.

RODOLFO, e DETTI.

ROD. [*di dentro*] Trovasi in queste stanze mio padre?

FER. Oh dio! E' qui mio figlio. Partite. [*conducendolo verso le stanze di Flerida*]

LUI. A questa voce pare ch'ora mi si tolgano le forze.

ROD. Ah! siete qui, padre mio? V'ho cercato...

FER. [*mettendosi in mezzo fra Rodolfo e Luigi, respingendo con una mano dolcemente Rodolfo, e coll'altra tenendo Luigi*] Sì. Sono qui. Tu vanne pure alle tue stanze. M'avrai teco fra poco.

ROD. M'hanno detto che quella giovane cadde in deliquio.

FER. [*in fretta, e sempre respingendolo*] Sì, ma ora sta meglio. Vanne, ed aspettami.

LUI. (Ah! quel volto che pria mi parve amabile, quanto diverso or mi appare!)

FER. Obbedisci [*a Rodolfo con fermezza*].

ROD. [*con sommissione*] Obbedisco. (Che mai sarà? Son confuso.) [*parte*]

LUI. [*in atto d'inseguirlo*] Mi bolle il sangue, e mi sento...

FER. [*stringendolo fra le braccia*] Deh! non ascoltate altro per ora che le voci di prudenza e di compassione. [*lo conduce quasi a forza nelle camere di donna Flerida*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Camera nobile con lumi accesi su i tavolini.

DON FERNANDO *seguito da* RODOLFO, *il quale lo tiene per la mano, e gliela va baciando.*

FER. Sì, figlio mio, già mi dicesti quanto era necessario a sapersi. T'ho inteso, sì, t'ho inteso. Metti l'animo tuo in una perfetta quiete. Il fallo è ignoto a tutti. Al Cielo, a te medesimo, a me è noto il tuo pentimento Or poi ti ripeto che minore è il tuo fallo di quello apparir possa al primo esame....

ROD. Ah! Come mai...

FER. [*con irronia simulata*] Te l'ho pur detto. La femmina sulla quale cadde la tua sfrenata violenza ha dato bastevole indizio di non essere troppo degna di rispetto, o di alcun altro riguardo; e col furto ch'ella ti fece del regio gioiello ha dimostrato che con quello voleva risarcirsi, e pagarsi d'ogni suo danno. Abbandonane tu pure ogni pensiero. Non dirò che colei meritasse l'oltraggio, a niuno dee farsene mai. Ma non merita ella neppure che più se ne parli.

ROD. E voi potete insinuarmi la massima ch'io deponga ed estingua i rimorsi che in seno mi restano di un' azione malvagia?

FER. Io non t'insinuo altra massima che quella di sostituire a sì molesti ed inutili rimorsi la ferma risolutezza piuttosto d'essere in avvenire

tanto più guardingo, moderato e virtuoso.

ROD. Ma, e se vincer non posso il ribrezzo di rivedermi presso Toledo, di ritrovarmi trà queste mura, di dover amare una donna, con cui fra poco sarò forzato a maritarmi...

FER. Caro figlio, così si parla, così il figlio esprimer si debbe col padre. Forzato a maritarti! Da chi? Da tuo padre? E per qual fine? Per appagare una mia brama? Nè dovrò io considerar punto le brame tue, il tuo ritegno, la tua alienazione? Tutto farò per sostenere e continuare la mia famiglia, e nulla penserò al tuo vero bene? vorrò forse io amare e accarezzare per una stolida e vana previdenza quei nipoti che ancor non sono, trascurando e rendendo infelice quel figlio che vidi nascere, che mi educai io medesimo, e che vive tuttora per mia consolazione ed onore? No, no, scegli pure, ed appigliati a quel partito che più ti piace. Da me non sarai violentato.

ROD. Oh cielo! Qual padre è egli mai questo mio? Qual altro mai se ne vide che per amore del figlio tutto sciogliesse in un punto un trattato suggerito e quasi conchiuso dall'amicizia e dai vantaggi più splendidi?

FER. Senti, figlio mio. L'unione maritale deve essere formata colla benedizione del Nume, colla libera reciproca compiacenza dei contraenti, col dolce e placido assenso dei genitori. Se venga sconvolto un tal ordine, allora non sarà più il matrimonio un legame nè sacro, nè socievole, ma un vile contratto di solo interesse e di fasto.

ROD. Dunque?

FER. Dunque, se Flerida non ti piace, ma che ti piaccia pure il prender moglie, non mancheranno altre giovani, fra le quali si potrà sce-

gliene una per te. E se il prender moglie non piacciati, ti lascerò padrone di scegliere quello stato che più t'aggrada.

ROD. Son confuso, signore, son penetrato da tanta vostra bontà. A dir vero, non so risolvermi a maritarmi; sento che invincibile è in me l'alienazione da questo nodo. Non abborrisco donna Flerida, ma non potrei amarla giammai. Dall'altro canto, permetterò che il vostro amico si offenda, che la fanciulla resti pregiudicata; che voi perdiate...

FER. No, io non perderò nulla. Mi resterà l'amicizia del mio don Alfonso. Donna Flerida non vedrà nè punto esposto il suo decoro, nè punto deluse le sue oneste mire. Ella pure non ti abborrisce, e non ti ama. Il suo cuore preoccupato da un altro affetto...

ROD. Oh me fortunato! Potrò dunque nello sfuggire d'esser io un infelice non render altri infelice per colpa mia? Vedeva io già le freddezze di donna Flerida, ma non ne sapeva poi la cagione...

FER. Ebbene, or lo saprai. Ehi, Raimondo.

SCENA II.

RAIMONDO, *e* DETTI, *poi* FLAVIO.

RAI. Signore.

FER. [*facendo un cenno*] Venga...

RAI. Subito. [*introduce il conte Flavio, e parte*]

FLA. [*corre a gettarsi ai piedi di Fernando, che glielo impedisce*] Ah! don Fernando, quali speranze mi date...

ROD. Che veggo! Il conte Flavio ancora in casa nostra!

FER. Sì, in casa nostra, e tuo rivale.

ROD. [*con giubbilo*] Or tutto intendo. Non mio rivale, ma mio amico.

FLA. E vostro amico sarò finchè vivo. La mia rivalità nulla vale, nè punto io miro a dispiacervi; ma già mi pareva che voi...

FER. Egli vi cede ogni ragione, e di buon grado la cede...

ROD. Sì, conte Flavio; donna Flerida è vostra, se sono io solo l'ostacolo che si frapponga.

FLA. Generoso cavaliere, mi vedrei intieramente felice, se da voi solo ciò dipendesse...

FER. Voi lo sarete anche per parte di chi era da voi più temuto. Don Alfonso...

FLA. [*con impazienza*] Acconsente egli?

FER. Acconsente, sì, acconsente.

FLA. E donna Flerida?

FER. Nulla ha saputo ella sinora. Suo padre così mi rispose, quando gli manifestai il vostro reciproco amore, e la vostra disperazione. *Perchè*, diss'egli, *tacere? Perchè disperarsi? Forse tutti due non mi conoscono più? Se sonosi innamorati, è questa un'azion rea? Azione rea e scellerata sarà sempre l'essere innamorata di uno, e il darsi in moglie ad un altro. Ma veggo in mia figlia piuttosto la virtuosa obbedienza. In premio di questa, sarà sposa di Flavio. Veggo anche in lei una soverchia dissimulazione; e in gastigo di questa voglio che le sia ritardato il lieto annunzio fino al nostro arrivo in Madrid.*

FLA. E di me?

FER. Ho detto a don Alfonso che non siete partito, ma che trattenuto foste per opera e per lo zelo delle mie genti. Ha lodata la loro amorevolezza; a voi pienamente perdona; e poichè siete qui, egli s' affretterà a consolarvi.

FLA. Ma mio padre, le mie meschine fortune?

FER. A tutto don Alfonso vuol rimediare. Vi adotterà per suo figlio; vi accetterà in casa; e co-

sì in vece di staccarsi un'amata figlia dal seno, accoglierà due figli nel tempo stesso.

FLA. E può darsi tanta tenerezza, tanta generosità in un cuore paterno...

FER. Diventate vero padre ancor voi, e cesseranno allora i vostri stupori.

FLA. Ma non cesserà giammai la mia gratitudine.

ROD. Caro amico, lasciate ch'io v'abbracci, e vi esprima una consolazione...

FER. Conte Flavio, ritiratevi alle stanze di mio figlio. Statevene insieme per questa notte, e domattina ci rivedremo. Lasciate a don Alfonso il piacere di fare una sorpresa a sua figlia.

FLA. Ma quando?..

FER. Oh! siete troppo impaziente. Parmi che di cosa che credevate perduta, possiate soffrire che per momenti, o per ore vi si differisca il possesso.

FLA. Sì, compatite. [*volendogli baciare la mano*]

ROD. Signore, non vi stancate d'esser benefico. Accordatemi la grazia maggiore...

FER. Te la concedo, sì; domani tu partirai per le Fiandre, se ancor domani persisti in tal pensiero. Passiamo tranquilla la notte. Intanto che quella giovane ed il fanciullo riposano...

ROD. Fu molto gagliardo, mi dicono, quello svenimento.

FER. Sì, ma domani voglio sperarla rimessa. L'agitazione pel pericolo di quel fanciullo... Orsù andate.

ROD. Caro padre, obbedisco. [*gli bacia la mano e parte*]

FLA. Sì, andiamo; sono con voi. [*segue Rodolfo*]

SCENA III.

DON FERNANDO, *poi* FIORINA.

FER. Cielo, io t'invoco, t'imploro, non abbandonarmi del tuo soccorso. Mentre con tanto fervore m'adopro a render altri felice, sarò condannato ad essere infelice io solo? Non posso intieramente temerlo; benchè poca lusinga mi resta...

FIO. [*esce piangente*]

FER. Ebbene, Fiorina, che hai che piangi?

FIO. Ah! Signore, come si fa a non piangere? Neppur io so il perchè; ma veggo che la signora donna Flerida piange; veggo che piange quell'altra giovane, il fanciullino s'è messo a piangere quand'è partito il vecchio; or propriamente bisogna che pianga ancor io.

FER. Partì don Luigi?

FIO. Sì, signore; disse alla figlia che si calmasse, ch'egli la lasciava presso di un onorato cavaliere e in compagnia di un'amabile dama, ch'egli andava a casa, che presto sarebbe tornato, e che domattina sarebbero ripartiti insieme col loro fanciullo.

FER. Che rispose donna Matilde?

FIO. Diede in furiose smanie. Non voleva restare. Voleva seguire il padre. Egli poi allora comandò con più fermezza; si rassegnò ella, ma proruppe in un dirottissimo pianto, stringendosi il fanciullo al seno. Donna Flerida nel confortarla piangeva, ed io per tenerezza di cuore e per conversazione...

FER. Orsù, questo non è tempo di ridere, ma non lo è neppure di piangere. Donna Matilde è in letto ancora? Si è ben rimessa...

FIO. Oh! oh! in quelle sue smanie balzò dal letto,

ed ora passeggia la camera con un impeto...

FER. Dunque potrò parlarle.

FIO. Disse anzi più volte che voleva ella parlar con voi, e soggiunse queste parole: *Avvertasi bene, con don Fernando, e che sia solo.*

FER. Volentieri; il desidero anch'io. [*incamminandosi*].

FIO. Scusatemi; ma del conte Flavio?..

FER. Viene Matilde ella stessa. Vanne tu, da Raimondo saprai quanto il conte Flavio sia consolato.

FIO. Che siate voi mille e mille volte benedetto! [*parte giubilante*]

SCENA IV.

DON FERNANDO *che sta fermo dirimpetto alla porta per cui viene* MATILDE.

MAT. Vengo, signore, benchè con qualche ritegno... [*vorrebbe proseguire, e non può*]

FER. Dovevate dire: vengo con molto ribrezzo. Donna Matilde, v'intendo, e pur troppo vi do ragione.

MAT. [*vorrebbe parlare, ma resta interrotta dal pianto, e con impeto si pone il fazzoletto agli occhi*]

FER. Voi mi riguardate sotto l'aspetto di reo, perchè padre d'un figlio che iniquamente ...

MAT. Deh! non proseguite per pietà; non proseguite, se pietà volete avere del mio misero stato presente, non inferiore nella sciagura allo stato in cui già mi vidi in questa casa medesima ove ritorno. La vergogna m'opprime, non posso sostenerne la rimembranza...

FER. [*dolcemente*] E dovete averne pronto riparo...

MAT. [*ferocemente*] No; debbo averne pronta vendetta.

FER. Abbiatela pure. Io non m'oppongo. Non

farò difesa alcuna nè per me, nè pel figlio. A voi tocca scegliere la vittima e il modo di sacrificarla.

MAT. E qual colpa avete voi? Perchè soffrir dovreste la pena d'una scelleraggine...

FER. Perchè lo scellerato è mio figlio; perchè ogni suo danno è mio proprio; perchè non potrebbe egli essere sacrificato senza ch' io ne morissi d' affanno e di dolore.

MAT. Ah! voi così d'affanno e di dolore penetrate me stessa, nè so più che risolvermi in una tanto strana situazione. [*siede*]

FER. Non sapete cosa risolvervi? Donna Matilde, e sarà pur vero che non veggiate i placidi e facili mezzi con cui risarcire si possono i torti sofferti: e ridonare a due famiglie la pace? Il soave legame...

MAT. [*alzandosi con furore*] Io sposa di vostro figlio! Io cercar nuovi oltraggi per risarcire i passati! Io vedermi al fianco un uomo che dovrei considerare non come spontaneo tributo, ma come forzato schiavo che porge le mani ad una catena dalla quale non ha potuto sottrarsi! un forsennato ardore, un cieco trasporto di gioventù spinsero allora quel temerario a bramare di possedermi senza quasi avermi veduta. Forse che rinvenuto dai primi furori, detestando l' atto iniquo e villano, non potrebbe mirarne l'oggetto se non con abborrimento ed orrore, e forse che le mie deboli attrattive in vece di riaccender amore nel suo petto, non vi farebbero nascere che il dispregio, o l' indifferenza.

FER. Anzi, perdonatemi, se tanto in lui produsse di fuoco il solo mirare improvviso la vostra figura, che non sentirà egli risvegliarsi nell' animo al vedere meglio e più posatamente il vo-

vostro volto, e al rinvenire in voi maniere sì nobili e sì gentili?

MAT. Non so quanto egli possa esser capace d'amore; soltanto io so quanto egli sia stato perverso.

FER. Dovete anche sapere di quanto pentimento egli fosse capace ...

MAT. Un pentimento così pronto e così impetuoso è prova piuttosto d' animo incostante e leggero, che d'animo inclinato alla virtù, e nemico del vizio.

FER. [*con calma*] Egli per altro fuggì subito dalla casa paterna, se ne tenne lontano per quasi sei anni, e a grande stento ho potuto farlo tornare.

MAT. Fuggì dalla casa paterna! Ecco un nuovo indizio di mente cieca, e di cuore sfrenato.

FER. Si diede al mestiere dell' armi, e con valore lo esercitò.

MAT. Crederò il suo valore; ma la scelta d' un tal mestiere dimostra in lui la mala piega che il porta alla dissolutezza, e al non voler soffrire la paterna autorità che lo regga.

FER. Egli per altro è tornato quasi ad un mio solo cenno.

MAT. Ed in ciò solo ha fatt' egli il suo dovere.

FER. Ma che direste d' uno che ricusasse, o per obbedienza soltanto accettasse la mano di donna Flerida? Voi che la conoscete, vi sembra ella non degna d' essere accettata ed amata?

MAT. Giacchè mi permettete il parlar chiaro, dirò ch'egli la ricusa, perchè già vede d'essere da lei poco gradito.

FER. Avvertite ancora, signora, ch'egli ricusa assolutamente di ammogliarsi, e che domani vuole ripartir per l' armata. Non potrebbe,

come il dimostrano la sua malinconia e l' abborrimento suo per Toledo, e per queste campagne, non potrebbe risentirsi nell' animo...

MAT. [*con impeto*] Eh! lasciate, signore, ch'ei parta. Lasciatelo nella libertà, o nel libertinaggio che tanto lo alletta. Ma lasciate ancora me libera e non più forzata a sopportare un discorso, una rimembranza, o la vista d' un oggetto che tutto eccita l'odio mio.

FER. [*con forza*] Ebbene dunque, è giusto che siate soddisfatta e vendicata. Promisi a vostro padre risarcimento, o vendetta. Io vi bramava amici, congiunti, e insieme con noi strettamente legati; vi avrò nemici, vi avrò vendicatori d' un torto che sarà la rovina della mia casa. Perdo un figlio, m' espongo ad ogni genere di cimento; e poichè si vuole del sangue, darò, sì, darò tutto il mio...

MAT. Signore, calmatevi. Non voglio la mano di vostro figlio, perchè troppo debbo abborrirlo. Non voglio neppure vendetta alcuna, perchè troppo debbo io stimar voi, e troppo in fatti v' amo e vi stimo. Ritornato che sia mio padre, permetterete ch'io con lui parta. Egli vi renderà quel gioiello che m' era già di troppo affannosa memoria. Tornerò al mio ritiro col padre, e là darò nuovo sfogo a quel dolore e a quel pianto ch' oggi ben a ragione debbono con più amarezza riaprirsi. Sventurata Matilde... [*resta immersa nelle lagrime*]

FER. (Tentiamo un colpo al suo cuore.) Ma perchè affliggervi tanto? Non è in vostra mano il cangiare stato? Non dipende da voi la consolazione intera e della famiglia vostra, e della mia? Vorrete che quell' amabile Carluccio nato a vita non certamente oscura, oscu-

rissimo viva, e resti spoglio di quegli onori, di quegli agi, di quelle moltiplicate carezze ?..

MAT. [*con sommo vigore ed impeto*] Ma Dio! che casa è questa? Essa è la sede della violenza e dell' insulto. Qui mal sicura è l'onestà d'una donna, perchè assalita da rapacità temeraria; qui mal sicura è l' intrepidezza del cuore, perchè assalito da seduzione quasi invincibile. Troppo malvagio il figlio; dolce troppo e generoso il padre. Come resistere, come salvarsi, come serbare costante una giusta risoluzione?

FER. Ah! donna Matilde, cedete dunque a quell' umile amorosa maniera con cui vi supplico e vi dimando ancora pietà...

MAT. [*furente*] No, no, non fia mai. Non cederò a nessuno il diritto della vendetta; e benchè esercitare io nol voglia...

FER. [*anch' egli furente*] E neppur io cederò mai un altro diritto, ma inviolabile e sacro. Voi volete al mio amore e a quella poca stima che di me avete, volete donare ogni vendetta. Io ricuso un tal dono. Non son sì vile per accettarlo. Voglio piuttosto esigere anch'io quello che autorevolmente esigér posso. Carluccio non è niente più vostro che mio. Voi penserete o ad esser nostra voi stessa, o a cedere quel fanciullino a me, ch' io poi farò riconoscere al figlio mio, quando il crederò più opportuno. Chieggo ciò che voi negar non potete; il chieggo ...

MAT. [*con disperazione*] Sì, voi mel chiedete per togliermi voi stesso la vita, dopo che m' ha il figlio vostro tolto l' onore. Era destinato dal Cielo, che mi vuole la più infelice donna del mondo, era dal Ciel destinato che qui dentro tutti

raccolti fossero i miei nemici, i miei persecutori, e il compimento di tutte le mie sciagure ...

FER. Donna Matilde, voi v' ingannate. Qui anzi trovansi unite quelle persone tutte che vi debbono esser più care; lo sposo, il figlio, il suocero ...

MAT. La vergogna, il rossore, l' obbrobrio, e la perpetua ignominia. Anzi che mai io discenda a così vergognoso trattato e a maritaggio sì odioso, udite la mia decisione, e su questa risolvete pure a vostro senno. — La più dolce, la più cara, la più tenera parte di me medesima è il mio figlio. Queste viscere si squarceranno nell'allontanarlo dal fianco mio. Egli solo frenava il mio focoso sdegno contro un rapitore malvagio; ed ora mancandomi un oggetto di così tenero amore, m'abbandonerò tutta ai sentimenti della rabbia e dell' odio. Potrò detestar questa casa; io riguardava nell'empio assassino il padre almeno del mio Carluccio. Ora in voi e nel figlio vostro non riguarderò più che i miei tiranni e carnefici. Vado a svegliare quella innocente creatura che placidamente sen dorme. Volgerò ad altra parte lo sguardo, e senza più rimirare quel volto, quegli occhi, quelle sembianze ch'erano il mio conforto, senza neppur dare orecchio a quella amabile voce che mi chiamerà ad accarezzarlo, a ritenerlo, a stringerlo fra le mie braccia, lo consegnerò alle perfide mani che reggono questa famiglia, e diventerò crudele contro me stessa, ma non mai debole, o vile verso chi porta in seno un cuor disumano. Voglio piuttosto morire staccandomi da ciò che adoro, che vivere unita un solo istante all'oggetto di tutte le mie maledizioni. Vado, e a momenti sacrificherò ...

Oh dio!.. che duro passo!.. che orribil prova!.. Fanciulla e madre ugualmente degna di esser compianta!.. Ma compianta da chi? Da nessuno fra queste mura, no, da nessuno. Qui non albergano che tradimenti e violenze ... Ah! signore, perdonate ad una donna smarrita ... Cielo, aiutami ...

SCENA V.

Don Luigi, e detti.

Mat. Ah! venite a soccorrermi, a sostenermi, padre mio. Usciamo tosto da questa casa fatale. Se mi abbandonassero le forze, fatemi di qua trarre in ogni maniera ...

Lui. Quetati, figlia mia; e che mai avvenne di nuovo?

Fer. Nulla, nulla, se non ch' ella persiste in un odio che ceder dovrebbe ...

Mat. Sì; ceder dovrebbe ad altre violenze più barbare ancor delle prime. Ma non cederò mai. Si vuole ch' io qui rilasci Carluccio. Venite, o padre, venite a dar vigore al mio braccio che debbe eseguire la tormentosa separazione. Si eseguisca; e si parta da un luogo in cui rimangono sagrificati il mio onore, il mio povero cuore, e la mia pace. [*parte furiosa*]

SCENA VI.

Don Luigi, don Fernando.

Lui. [*con qualche serietà*] Don Fernando, è egli vero quanto ella disse?

Fer. Sì, don Luigi, è verissimo. Ma tutto mira al comun bene.

LUI. Tutto mira al comun bene, mentre voi volendo staccar Carluccio dalla mia figlia, voi così la uccidete, o almeno la immergete nella più funesta disperazione?

FER. E perchè volli io proporre un tale distacco e insister sovra esso?

LUI. Ditelo voi stesso il perchè. Veggo anch' io quali sieno i dritti vostri; ma pensate che prima abbiam noi diritto di sostenere...

FER. Eh! caro amico, tutto so, sì, tutto intendo. Fidatevi alla mia onoratezza, alla mia amicizia, e ad un lume il quale par che mi splenda dal Cielo, e m' ispiri, e mi spinga ad operare così. Fino a domani mi prometteste...

LUI. Sì, fin a domani promisi... Non veggo come lusingar ci possiamo...

FER. Ciò che voi non vedete, forse il veggo io. Avete riportato il gioiello?

LUI. Sì, ed eccovelo restituito. [*gli dà il gioiello*] Ma in mezzo a sì grave affare oggetto egli è questo assai frivolo..

FER. Meno frivolo assai di quello che voi pensate. Don Luigi, se vi fidaste di me finora, proseguite anche per poco. L' ora tarda e l' agitazione di vostra figlia non possono permettere che partiate adesso da casa mia. Domattina sarà deciso se io debba vedermi privo d' un figlio che brama di tornare fra le armi, se rinunziar io debba ad un fanciullino nipote, che non mai vorrei togliervi pel solo diritto che posso averne, e se io debba riguardar voi e donna Matilde come nemici, o come amici. Andiamo. [*lo prende per mano*] Ma preparatevi a secondarmi.

LUI. L' animo vostro ed il mio si sono scambie-

volmente scoperti. Ogni diffidenza fra noi è bandita. Resta ora a vedersi come appunto riguardar ci dobbiamo. Qualor si salvi l'onore, farò di tutto per voi, e vi desidero amico.

Fer. E tal mi sarete, lo spero; vi prego soltanto di secondarmi. Andiamo. Quel coraggio in me sento che non ho sentito finora.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

FIORINA *che tiene per mano* CARLUCCIO.

FIO. Venite, Carluccio bello, venite pur meco, e non temete di nulla.

CAR. Vengo, sì, vengo. Ma la signora madre, il signor nonno non li vedrò più? Perchè non vengono anch'essi? Non andiamo mai a casa nostra?

FIO. Li vedrete, li vedrete. Intanto faremo insieme un po' di colezione...

CAR. [*con ismania*] Io non ho fame, non ho voglia di mangiare. Vorrei la mamma ed il nonno; e vorrei andare a casa con loro.

FIO. (Mi fa piangere per tenerezza.) Ebbene, fra poco sarete contento. Ma volete partire, e prender l'aria a digiuno? Oh! non signore. Ciò vi potrebbe far male. Andiamo qua poco lontano, e poi subito torneremo.

CAR. Badate bene a non burlarmi, perchè io scappo via, e corro presto presto alla nostra casa. Già la strada la so benissimo.

FIO. Sì, sì, farete ciò che vorrete. Oh! vengono dei signori; andiamo, andiamo. [*lo conduce via quasi a forza*]

SCENA II.

DON FERNANDO, DON ALFONSO.

ALF. Fatevi animo, don Fernando; non vi lasciate abbattere ancora. Altri assalti rimangono da tentarsi.

Fer. Eh! amico, io non ispero più, nè veggo neppure come fondare la più leggera lusinga. Se Matilde ha potuto resistere al vedere staccarsi il figlio dal fianco, a qual altro assalto potrà ella ceder giammai?

Alf. Forse, chi sa, ceder potrebbe nel rivederlo, nel farne l'estremo distacco, nel partire da questa casa, dalla quale per altro ella non si è risoluta ancor di partire.

Fer. E come avrebbe potuto ora partirne? Voi avete veduto le sue smanie, i suoi furori, il suo pianto, e il quasi mortale languore in cui è rimasta. Ella non ha avuto ne' suoi trasporti riguardo alcuno a parlare; e ciò che prima era segreto, ora ne' suoi vaneggiamenti si è fatto pur troppo palese.

Alf. Ed ecco quello appunto che presto, o tardi l'indurrà a cedere, e ad acconsentire ...

Fer. No, nol credete. Sarò io costretto a veder mio figlio tornare ad esporsi nel mestiere dell'armi, a vedere perduta questa seconda occasione di trattenerlo con un maritaggio, e sarò io costretto a tenere celato un dolce amabil nipote, che sarebbe il conforto e il sostegno di mia vecchiaia?

Alf. Ma come mai in quella giovinetta un odio così feroce?

Fer. Ella, può dirsi, non conosce l'oggetto dell' odio suo. Non riguarda in mio figlio che un rapitore malnato. Non accetta in risarcimento le nozze, poichè non vuole, dic'ella, vedersi unita ad un uomo che per solo dovere la sposi. Non sa persuadersi che mio figlio possa mai esser capace d'un amor virtuoso. Intanto il figlio mio, a cui lo promisi, partirà fra poche ore; e fra pochi momenti ri-

tornano alla lor casa donna Matilde e don Luigi. Io verso d'entrambi resto colla macchia d'un debitore avvilito.

ALF. Si sono eglino Matilde e Rodolfo veduti più?

FER. No; credo che si riconoscerebbero appena.

ALF. Perchè non fare che si riveggano e si riconoscano?

FER. Che dite mai? Non può sapersi quali funeste conseguenze avrebbe siffatto incontro. E poi promisi a Matilde che mio figlio ed ella non si vedrebbero mai, e ch' io a mio figlio non l'avrei mai nominata.

ALF. Il prometteste voi; voi solo il prometteste.

FER. Sì.

ALF. Potreste essere tradito; potrebbe accadere uno sbaglio; potrebbe essere accidentale l'incontro.

FER. [*dopo avere pensato*] V' ho capito benissimo. Ove si possa ottenere un lodevole fine, credo che si possa non essere tanto rigido nella scelta de' mezzi. Orsù...

ALF. Orsù, sentite. V' ho lasciato dispor di mia figlia. Lasciate voi ch' io disponga del figlio vostro. Vado ora a lui nelle sue stanze. Non pensate, e non cercate più oltre. Già Fiorina e Carluccio...

FER. Sì, Fiorina e Carluccio trovansi insieme. Fiorina sa quello che deve fare; ed ho consegnato...

ALF. Basta così. Vado da don Rodolfo...

FER. E con lui troverete il conte Flavio.

ALF. Ed io l'abbraccerò come figlio, come genero, e come persona che amata essendo dalla mia figlia deve essere teneramente amata ancora da me. Non tarderò molto a renderlo consolato.

FER. [*abbracciandolo con trasporto*] Caro amico, possibile che con tali sentimenti non dobbiamo essere felici?

ALF. Sì, lo saremo. Il cuore me lo predice; ogni ragione lo vuole; e il Cielo non manca mai di sostenere coloro che adempiono ai più importanti doveri. Nessun dovere per noi più importante può darsi che la cura e la felicità dei nostri figli. I padri severi, barbari, tiranni, dispotici, quelli non debbono sperare, nè esigere la tenerezza filiale, nè la domestica pace. Addio. [*parte*]

SCENA III.

DON FERNANDO.

Speri pur egli se il può, e per amicizia tenti di confortarmi. Io nè so, nè posso sperar cotanto. Oh dio! son pur terribili le umane passioni quando arrivano ad un certo grado. Sono esse tutte egualmente funeste allorchè sono egualmente eccessive. Che sfrenata brutalità non fu mai quella del figlio mio! Ma che ira forsennata non è questa di donna Matilde! E si troverà nel cuore di sì leggiadra amabile giovane una sì costante fierezza?.. Donna Flerida, che comandate?

SCENA IV.

FLERIDA, e DETTO.

FLE. [*alquanto confusa*] Signore ... sento, e veggo cose che mi rendono un po' confusa ... Non parlo di ciò che disse poc' anzi donna Matilde. Mi fa compassione il suo stato...

FER. E perchè l' avete lasciata? Pareva pure che

la vostra compagnia le fosse di qualche sollievo ...

FLE. L' ho lasciata perchè ella ha voluto così. Si è gettata piangente nelle braccia di suo padre. Ha detto con impetuosa forza, che ognuno s'allontani, che voleva restar sola con lui, e tosto con lui partire. Qui fra poco la vedrete risolutissima. Povera giovane, mi fa pietà!

FER. Ed io qui l' aspetterò disposto a sopportare in questo giorno ogni più acerba sventura.

FLE. E mi fu detto ancora che vostro figlio era determinato a partire, e a ritornare nella professione dell'armi. Gran dolore sarà questo per voi ... Ah! Signore, se mai le mie fredde accoglienze fossero la cagione che voi doveste perdere un figlio; se la mia mano, se il mio cuore potessero dar compimento a quelle nozze che erano già stabilite, tutto farei per sottrarvi alla dolorosa separazione. Sarò sposa di don Rodolfo, sarò con aspetto lieto e sereno disposta a riceverlo ... ma già ora vi conviene pensare a tutt' altro ...

FER. [*con trasporto*] Generosa fanciulla, una sì rara virtù non può restar senza premio. Sì, lo avrete. Non sarete sposa a Rodolfo, ma con altri vi troverete felice..

FLE. [*con somma sorpresa*] Oh dio! con chi mai?

FER. Con chi v'ama, con chi è amato da voi.

FLE. [*stringendogli la mano, e mirandolo fisamente*] Don Fernando.

FER. Donna Flerida [*anch' egli nel modo istesso*]. So che già m'intendete. Perchè continuate a dissimulare?

FLE. [*abbassa gli occhi*]

FER. Non arrossite, no, non arrossite, quando arrossir non dobbiate per non esservi fidata di un amoroso padre, e della onoratezza di don

Fernando. Tutto è scoperto. Il conte Flavio sarà vostro sposo. Il padre vostro lo accorda...

Fie. Oh me felice! ma come?..

Fer. Per ora non cercate di più. Dissi anche quello che per ora doveva tacersi. Odo gente. State quieta, e non abbandonate Matilde, che troppo abbisogna di compagnia e di consiglio.

Fie. Ma se non vuole, signore... Eccola che viene insieme con suo padre.

SCENA V.

Matilde *sommamente turbata, appoggiata a* don Luigi, *e* detti.

Mat. [*con istento*] Don Fernando, voi mi vedete mortificata di ciò che nelle poche ore di mia dimora in casa vostra è accaduto. Conosco, confesso che i miei trasporti, i miei furori, il mio sdegno, in vece di ferire un uomo sacrilego, hanno ferito l'animo di un saggio onorato padre, che niuna colpa può in se trovare da rimproverarsi. Di questo mio fallo verso voi imploro il perdono, benchè punita abbastanza dalla crudele divisione del mio figlio, del mio Carluccio, di quella dolcissima parte di me medesima... Sì, l'ho perduto... Me lo toglieste... Vel lascio. Ah! voglia il Cielo ch'egli si scordi di sua madre, acciocchè egli non muoia nel dolore di perdermi; e voglia il Cielo ch'egli non conosca suo padre mai, o almeno non ne conosca il misfatto, poichè non potrebbe se non abborrirlo.

Fer. Nè vorrete, donna Matilde...

Mat. Vi prego non interrompermi, e non tentare di rimovermi dal mio pensiero. L'ultime pa-

role son queste che pronunzio fuori di quelle mura in cui vado col padre a rinserrarmi per sempre. Donna Flerida, [*abbracciandola*] all'amor vostro, agli aiuti prestati, alle fervide cure resterò perpetuamente obbligata. Sarò memore... sì... sarò memore... Deh! per pietà, non piangete. Vi desidero felice quanto avrei voluto esserla io stessa. [*con fermezza a don Fernando*] Don Fernando, fra voi e mio padre non rimanga più il menomo livore, o la più picciola scintilla d'inimicizia. Mio padre ve ne porge in pegno la mano.

LUI. [*porgendo la mano, e prendendo quella di don Fernando*] Sì, di buon grado. L'obblio, non la vendetta, copra per sempre l'avvenimento passato.

MAT. [*con un violento coraggio, prendendo per mano don Luigi*] Andiamo, e usciamo una volta da questa casa [*s'incamminano impetuosamente*]

SCENA VI.

FIORINA, *a cui mostrasi che sia fuggito* CARLUCCIO, *e* DETTI.

CAR. [*a Fiorina, che gli corre dietro*] Eh! ch'io non vi bado. Voglio vedere il nonno e la mamma. Eccoli qui. [*corre a mettersi in mezzo a Matilde e a don Luigi*] Oh, non li lascio più certo.

FIO. Ma, aspettate...

MAT. Che nuova insidia è mai questa?

LUI. Carluccio nostro, non vuoi che partiamo? [*lo accarezzano teneramente*]

CAR. Anzi lo desidero, ma voglio venire ancor io.

MAT. [*s'immerge nel pianto*]

LUI. Verrai, sì, verrai, ma resta qui per poco, e poi...

CAR. E poi, e poi... Ed io voglio venire adesso.
FER. E' tanto odiosa a te questa misera casa?
CAR. Odiosa! E che mi dite d'odiosa? Io non odio nessuno. Ma non amo che la mia madre e il mio nonno.
FER. E non ameresti anche il padre se tu il vedessi?
CAR. Sicuro che lo amerei, e come! Ma è morto. Io non l'ho conosciuto; onde egli non mi fa nè caldo, nè freddo. [*tenendo per mano strettamente Matilde e don Luigi*] Ma da questi non mi distaccano più se non mi ammazzano.
FER. [*correndo a baciare Carluccio con trasporto*] Ah! caro fanciullo mio, tu mi strappi il cuore, e ritenendoti e rilasciandoti. Se tu sapessi ove sei; se tu sapessi chi son io; se tu sapessi che il padre...
CAR. Altro io non so, e non cerco che di restar sempre con questi.
MAT. [*con dolore*] Se tu sàpessi ove sei, t'affretteresti a fuggire.
FLE. [*a Matilde*] Ah! forse si moverebbe a quella pietà che voi non sentite.
MAT. Cara amica! Si chiamerebbe pietà quella che in lui saria debolezza, e che viltà in me sarebbe. [*si fa forza, e vuole riconsegnare a don Fernando Carluccio il quale resiste*] Torna, torna da questo cavaliere che non mancherà d'amarti al pari di noi. Obbedisci. [*lo consegna per forza a don Fernando*]
CAR. [*piange*]
MAT. Seguitemi, o padre, non posso vincermi se non fuggendo [*in atto di partire frettolosamente*].

SCENA VII.

RODOLFO *vestito da viaggio*, DON ALFONSO *che lo segue*, *e* DETTI.

ALF. [*come affannato a don Fernando*] Non mi riesce di trattener vostro figlio. Egli è ansioso di partire.

MAT. Cielo! anche questo tradimento mancava! [*si getta a sedere sopra un sofà*, *abbattuta e colla faccia coperta*]

FLE. [*con trasporto di tenerezza se le pone vicino*]

CAR. [*la tiene per mano*]

LUI. [*resta mesto e confuso*]

ROD. Sì, tempo è ch' io parta, poichè mi viene permesso. Ma questa forse è la giovane dama?..

FER. Sì; e quegli è il padre suo. Quel fanciullino è suo figlio.

ROD. Spiacemi di trovarla così abbattuta. Le è sopraggiunto qualch' altro svenimento?..

LUI. (Che fiero contrasto in me provo!) Nulla, nulla, signore; ella è sconvolta ancora per l'accidente del figlio.

ROD. Ella ha ben ragione d' esser per lui così tenera. Che vago gentil fanciullo! Tieni un bacio, amabile creatura [*vuol baciarlo*].

CAR. [*mostra qualche ritegno*]

MAT. [*tirando Carluccio a se*, *glielo impedisce*]

ROD. Non vuoi miei baci? Ti compatisco. Non meritano d' essere graditi. Troppo indegno son io... [*si scosta*]

MAT. [*come da se*] Sì, troppo indegno di toccar labbra innocenti.

FLE. Fatevi forza. Alzatevi, amica, e sfogate l'interno vostro.

MAT. Ah! quella sola voce m' uccide.

ROD. Prego tutti a conservarmi la bontà loro. Ancor

cor lontano manterrò per essi l'ossequio mio. Signora donna Flerida [*tornando al sofà*], spero che non solo mi perdonerete, ma vorrete ancora essermi riconoscente della libertà in cui vi lascio. Troppo grave era il sagrifizio per voi.

MAT. (Ah! che non posso movermi, nè proferire parola.)

FLE. Non è mai grave ad una figlia ciò ch'ella fa per obbedire al suo genitore.

ROD. [*a Matilde*] Mi rincresce, o signora, di lasciarvi in quello stato; ma le mani in cui siete, sapranno ristabilirvi ben presto.

MAT. [*con voce soppressa e fremente*] Non è questo lo stato che più m'affligge, nè del quale dovete voi sentire rincrescimento.

ROD. Oh dio! che voce è quella? Che volto parvemi di travedere? [*resta attonito e si ritira un poco*]

FER. [*a don Luigi*] (Vedete come s'è tutto in un tratto commosso.

LUI. Sì, veggo; e potete immaginarvi ciò ch'io desideri.)

ALF. [*sfibia sul petto la camiciuola di Carluccio in modo che si vede splendere il gioiello ch'egli ha al collo*]

ROD. [*accostandosi di nuovo a Matilde*] Se meglio vi spiegherete, signora, io meglio prenderò parte in tutto quello che vi riguarda. Vorrei... poter essere... [*fissando gli occhi sul gioiello di Carluccio*] Gran Dio! M'inganno? Sul petto di questo fanciullo... rimiro adesso... [*resta attonito ed agitato*]

CAR. [*con rabbia*] Sì, sì, questa bella cosa. Me l'hanno donata perch'io taccia, e m'induca a distaccarmi dalla signora madre e dal signor nonno. Ma io non lo farò mai. E chi vuole questa bella cosa se la ripigli. [*vuole staccarsi il gioiello*]

ROD. [*con una mano glielo impedisce*]

MAT. (Giusto cielo! Ormai tutto si scopre.)

ROD. [*prendendo il fanciullo con forza*] Dimmi, carino, da chi lo avesti?

CAR. Mel pose al collo la cameriera. Ma lasciatemi [*vorrebbe sciogliersi da Rodolfo*].

ROD. [*a Fiorina*] E a te chi lo diede?

FIO. [*abbassa gli occhi, e non risponde*]

ROD. Ma qui ognuno abbassa gli occhi, ognun tace... Fanciullo mio, per pietà rispondimi almeno...

CAR. M'hanno detto che debbo restituirlo a mio padre.

ROD. [*con gran sorpresa*] A tuo padre!

CAR. Sì, ch'è già morto, e ch'io non ho mai conosciuto.

ROD. Morto tuo padre!

MAT. (Ah! non resisto di più). [*balzando in piedi con furore ed impetuosamente*] No, non è morto, ma viv'egli per tuo rossore, e per mio.

ROD. [*vedendo pienamente Matilde*] Dio! quale oggetto riveggo! E non muoio ancor di vergogna?

MAT. Meglio sarebbe che allora tu fossi morto quando meditasti ed eseguisti l'insulto.

ROD. [*si butta impetuosamente in ginocchio stringendosi fra le braccia il fanciullo*] Siete anche in tempo di vendicarvi, se non bastano alla vendetta vostra un lunghissimo tempo da me passato fra i rimorsi e la disperazione. Vi giuro che se v'insultai per momenti, v'ho poscia costantemente adorata. Ma come poteva io cercar di voi? Il vostro furore, le vostre maledizioni, le proteste che mi faceste d'un odio eterno, mi persuasero ch'io in voi avrei trovata sempre una persecutrice, una nemica. Or che ritorno a mirarvi, or che mi parlano al cuore le voci

di tenerezza per questo dolce mio figlio...
CAR. Io vostro figlio!
ROD. [*con trasporto*] Sì, tu lo sei; nè può alcuno togliere a me il titolo di padre tuo, bench'io non sappia neppure il tuo nome.
CAR. Io mi chiamo Carluccio. Signora madre, questi è dunque mio padre; e voi non gli volete più bene?
MAT. Anzi non gliene ho mai voluto.
CAR. Oh! bisogna volergliene...
ROD. Me ne vorrà sì, me ne vorrà. Lo spero, e tu, Carluccio, devi essere il nostro pacificatore. Tempo è che cessino i miei affanni...
FER. Ed è ancor tempo che tu sappia esser questa donna Matilde, figlia...
ROD. [*con prontezza*] Non mi dite, no, nè il suo grado, nè la sua condizione. Non è la nobiltà che mi muove. A quel volto, a quell'affetto che dopo la colpa in me nacque, nè mai si spense, all'acquisto soave di questo fanciullo offro e consacro la mia mano, il mio cuore, tutto me stesso. Aiutatemi voi tutti che per istupore tacete; traete da quel labbro un tanto bramato assenso che mi consoli, e che in un punto mi renda sposo, padre, e amante felice.
LUI. Figlia.
ALF. Signora.
FLE. Cara amica.
CAR. [*accarezza Matilde, e vorrebbe trarla vicina a Rodolfo*]
MAT. [*perplessa*] E potrò credere?..
ROD. [*con impeto*] Sì, tutto creder potete, ma non mai ch'io m'alzi da questo luogo se non col vostro perdono, e con la vostra mano di sposa.
MAT. [*dopo un momento di pausa, volgendosi ad altra parte, e mettendosi il fazzoletto agli occhi dopo ave-*

re teneramente guardato Carluccio] Non sono sì barbara per non arrendermi. Al padre del mio Carluccio io perdono, e gli concedo ancor la mia mano. [*gliela porge*]

ROD. [*balzando in piedi con sommo giubbilo*] Ed io saprò essere a voi fedele sposo costante, e al nostro Carluccio padre ognor tenero ed amoroso.

FER. Sieno lodi a quella suprema mano che tutto a sì lieto fine ha condotto. [*con sommo giubbilo anch' egli*]

FIO. [*con trasporto a Matilde*] Bisogna ch'io vi baci la vesta, e che pianga.

ROD. [*a don Luigi*] A voi, signore, cui non conosco, chieggo perdono...

FER. In lui conosci adunque don Luigi Zagrida, padre della tua sposa.

ROD. La mia mortificazione...

LUI. Deve esser vinta dalla mia tenerezza, e dall' abbracciarvi per genero.

MAT. [*a Flerida*] Cara amica, vorrei vedere voi ancor consolata.

FLE. Il sarò forse...

ROD. [*con vivacità*] Amatissima sposa, non bramate altro che questo? Ora v'appagherò. Venite, venite pur, conte Flavio...

SCENA VIII.

CONTE FLAVIO *condotto per mano da* RODOLFO, *e* DETTI.

FLA. E sarà vero?..

ROD. Verissimo; non v'esporrei.

FLE. Come! è Flavio ancor qui?

ALF. Sì, e te lo concedo in isposo.

FLE. Ah! caro padre, mi perdonerete.

ALF. Sì, tutto, fuorchè l'avere taciuto. Siccome l'autorità paterna non può essere eccessiva,

così neppur eccessiva deve essere la filiale obbedienza. Gli affetti del cuore, quando viziosi non sieno, non debbono nè celarsi, nè far arrossire.

Lui. Coi più placidi modi abbiam formata la felicità dei nostri figli.

Fer. Tant'è, amico. I padri non debbono esser tiranni. I figli non hanno l'obbligo d'essere schiavi.

Rod. E perciò appunto Matilde, donna Flerida ed io avremo verso dei padri nostri l'obbligo ognor più sacro d'essere riconoscenti.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

IL RODOLFO.

Ecco un'altra produzione del celebre Francesco Albergati, della quale quasi nuova gemma, noi ci onoriamo di arricchire questa nostra raccolta, che gli è debitrice di tanto aumento, e di tanta gloria. Se di lui non avessimo molte volte parlato, ben volontieri, noi daremmo qui un saggio della sua vita, o per meglio dire ne tesseremmo un breve elogio, ma se ne offenderebbe la sua modestia, che dà l'ultima mano di perfezione alle sue virtù distinte. Oltre di che sembra che questo equo tributo sia pur troppo dagli uomini riservato a quelli, da cui, o morte, o altre circostanze impediscono sperar più niente. Noi coll'Italia tutta siamo anzi certi ch'egli non vorrà più a lungo defraudarci di qualche nuovo frutto dei suoi talenti, e con questa interessata lusinga faremo parola solamente del presente dramma.

Una condotta naturale, un'interesse sempre continuato, e sempre crescente, una facilità di accidenti sempre verisimili, e prodotti l'uno dall'altro, sviluppo ragionevole, e maestrevolmente sospeso, morale squisita, sali non troppo frequenti, verità di colori i più giusti, caratteri sostenuti dal principio al fine colla maggior esattezza, un dialogo adattato a chi lo tiene, un patetico finalmente che commove, non isnervato, ma derivante dalla natura, e dalle circostanze, sono i pregi che renderanno in ogni tempo il Rodolfo grato al più freddo lettore, ed alle scene più coltivate.

Dopo ciò dovremo noi indagar con rigorosa critica alcuni nei? *Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis*, dice giustamente Orazio. Pur noi dobbiam farlo, perchè il nostro oggetto è di rendere avvertiti li giovani studiosi più forse dei difetti nelle opere drammatiche, che loro assoggettiamo, di quello che dei pregi, i quali si fanno conoscere più facilmente ad ognuno. Perciò, eccitati da tale dovere, e dalla prefazioncella, che il nostro autore prepose a questo dramma, noi cimentiamo di esporre sopra esso alcune critiche riflessioni. Così dunque si faccia.

L'Albergati forma il suo protagonista d'un'ottimo naturale, ma che non ostante commette la più enorme col-

pa che dar si possa, per la quale si abbandòna ad uno straordinario rimorso, alla disperazione, ai trasporti di pentimento i più vivi, e costanti. Così l'autore manifesta nella sua prefazione a questo dramma, e dice che trovò più verisimile fare in tal modo piuttosto che costituirlo, un dissoluto, che per una colpa tutta propria del suo carattere si abbandona poi improvvisamente alle stesse smanie di pentimento, come immaginarono Michele Cervantes de Saavedra, e madama Gomez, dai quali egli trasse il dramma presente. Noi non sappiamo che lodarlo di tale correzione, ma forse essa sarebbe stata più ragionevole se avesse presa una strada di mezzo. Infatti, sembra un po' strano che un'uomo, il quale non diede mai nessun indizio d'inchinar agli amori, un'uomo virtuoso si lasci da un momento all'altro trasportar ad un così nero eccesso, e condotto solamente dal *portamento leggiadro di una giovinetta*, *il volto di cui potevo appena in quell' ora discernere*. Così confessa Rodolfo istesso nella scena VII atto II. Come mai può a tanto condur così leggiero eccitamento?

I due personaggi di donna Flerida, e di don Flavio ci sembrano pure meritar qualche riflessione. I bei caratteri ad essi attribuiti, il loro affare, il modo con cui è maneggiato dividono l'interesse dello spettatore, che singolarmente fino al termine del secondo atto non si occupa che di loro, dovendo poi abbandonarli per tener dietro a Rodolfo, e Matilde, che sono i due attori principali. Ciò sembra contrario all'assai noto precetto, per cui l'uditorio non deve interessarsi, non temere, non lusingarsi, non amare principalmente e sempre, che un solo, come vedesi seguito nei migliori pezzi dei gran maestri del teatro.

Così pure non plausibile si troverà l'inazione totale, in cui il nostro autore lascia, dalla scena VI atto II alla II dell'atto V, don Alfonso padre di donna Flerida, della cui opera poteva utilmente servirsi.

Seguitando l'intreccio di questa donna Flerida, di suo padre, e del suo amante non possiamo nascondere il ribrezzo che ci fu prodotto da queste parole di don Flavio nella scena I atto I. *Se almeno dopo sposata potessi avere in voi una tenera amica*! Un sentimento così vergognoso che non può provenire che dal cuore, e da un cuore già prevaricato, e discolo, un sentimento di cui non vi era d'uopo per far conoscere la virtù di donna Flerida; questo sentimento, contrario anche al carattere di chi lo

esprime, dècide affatto gli ascoltatori contro don Flavio, per cui debbono poi concepir della compassione, e della stima. Questo istesso don Flavio, così virtuosamente risoluto a partire, non si smentisce egli; condotto dalle sole persuasioni di due domestici, col trattenersi, e nascondersi coltivando una speranza contraria alla ragione, alla virtù, all'apparenza? L'autore avrebbe ciò più verisimilmente condotto usando d'altri personaggi.

Noi troviamo alla scena II dell'atto III la narrazione che fa don Luigi a don Fernando un po' troppo lunga, presa da principj troppo lontani, che non hanno nessun legame coll'azione, e troppo minutamente detagliata. Forse se don Fernando mostrasse agli spettatori che la curiosità di sapere la vicenda di Matilde, sopra tutto dopo aver sentito ch'essa ha un figlio, e non è maritata, nasce da quanto gli narrò don Rodolfo, la domanda acquisterebbe più verisimiglianza, e più interesse il racconto.

Non dobbiam finalmente ommetter neppure di osservare due cose, cioè la qualità eccellentemente buona nei caratteri di tutti li personaggi, che esclude quella varietà di caratteri appunto, che tanto piace nei drammi, che maggiormente istruisce, e che fa sempre più risplendere il buono nei principali; la seconda è il perdono di Matilde a don Rodolfo. Questo ci sembrerebbe più naturale se venisse più gradatamente concesso, e se don Rodolfo offrisse colle sue parole motivi, e prove più evidenti per Matilde della sua virtù, e del suo pentimento.

Se finora abbiam censurato questo dramma; ragione, e giustizia vorrebbero che egualmente ne rilevassimo anche i pregi. Ma la brevità prefissaci non lo permette, e crediamo che questi da se risultino senza l'ajuto imperfetto della nostra mano. Oltre quanto abbiam detto sul principio non possiamo aggiungere, se non che esso merita un luogo distinto fra quanti ne sono sortiti finora, e che sempre più ci fa desiderare qualche nuovo frutto teatrale di così eccellente autore, certo di meritar l'applauso, e l'estimazione di tutti, e di somministrar la più utile scuola alla gioventù coltivatrice di simili lavori. Egli sarà in tal modo sempre più vantaggioso a quell'Italia, che tanto egli ama, e da cui è sì teneramente amato, e stimato colla più giusta considerazione. Egli è un di quei letterati, di cui si verifica appuntino quel bel detto di Tacito, che caratterizza il valente insieme e l'onesto uomo: *discere a peritis, sequi optimos, nihil appetere jactatione*. Elogio vero dell'Albergati.